



Simona Zarcone

Se son narcisi ... sfioriranno



MC ©

5 0 0 g⁺
EDIZIONI

Da una idea di : Roberta Provito

Autrice : Simona Zarcone

Copertina : Marco Castagnetta

Illustrazioni : Marco Rinicella

©Copyright 2020 - 500g Edizioni.
©Copyright 2020 - Simona Zarcone.
E-Book | ISBN : 9788899003586.
Tutti i diritti riservati.



P R E F A Z I O N E

Durante l'emergenza Covid-19, sono aumentate le richieste al “telefono rosa”: dall'inizio del 2020, infatti, si sono contate più di 35 vittime di *femminicidio* in Italia; dato allarmante a cui i media, impegnati giustamente sul fronte della pandemia, non hanno dedicato lo spazio meritato ma che non è sfuggito ugualmente all'interesse di due donne, Roberta Provito e Simona Zarcone, che durante il *lockdown* (una a Pavia e l'altra a Palermo) hanno pensato di agire concretamente per riportare l'attenzione sul tema della violenza. Nello specifico quella psicologica, più subdola e difficile da stanare, quella che ti logora lentamente, intaccando i tuoi legami profondi, cercando consensi fra i tuoi amici, che serpeggia indisturbata e che prova a schiacciarti senza toccarti con un dito.

Prendendo spunto da due autori molto amati da Roberta Provito (Antonio Manzini e Lorenzo Marone che, in piena emergenza sanitaria, hanno pubblicato i loro racconti per incoraggiare una raccolta fondi verso gli ospedali) è venuta così a lei l'idea di promuovere un gesto concreto rivolto a tutte le donne e agli uomini sensibili e solidali, per focalizzare l'attenzione sul tema della violenza psicologica. In tal senso il suo augurio è che questo racconto, scritto da Simona Zarcone (già autrice del libro “Mulini di Cemento” e scrittrice sul blog “Singledifatto”), possa rubare un sorriso ai lettori dando loro la consapevolezza di poter credere che solo le relazioni dignitose valgano davvero i nostri sforzi, il nostro impegno e tutte le energie profuse per mantenerle sane e durature, basate sulla fiducia e sul rispetto reciproco.

Grazie a chi vorrà dare una mano, col suo piccolo contributo, a sostenere questa nobile causa, il cui importo sarà devoluto alle associazioni che aiutano le donne vittime di violenza.



A Giovanna, mia madre

Il mio esempio, la donna che ha predicato bene e razzolato ancora meglio nonostante con lei, per un certo periodo, la vita non sia stata per niente generosa.

Con grande dignità, sulle sue spalle esili, mia madre Giovanna ha portato un pesante fardello e lo ha trascinato per i sentieri della sua esistenza senza mai lamentarsi o chiedere sconti. Onesta, retta, incorruttibile (forse anche troppo), mi ha insegnato la differenza tra il bene e il male trasmettendomi la capacità di discernimento, come fosse un dono prezioso da custodire.

Grazie a lei ho imparato a dare priorità a me stessa e alla mia realizzazione, evitando di costruire la mia vita attorno all'ideale dell'uomo perfetto.

Roberta Provito



La mission del “Capitan La Blatta” era farmi ridere...

INTRODUZIONE

Il mio nome è Ornella, anche se l'unico che mi chiama ancora così è il mio medico di base; tuttavia sono sicura che è solo una questione di tempo: prima o poi, infatti, a tutti viene la tentazione di aggiungere quell'odioso *-ina* alla fine del mio nome. A quanto pare è un atteggiamento istintivo poiché, dicono, io trasmetta *tenerezza*... insomma la gente mi vede come l'orso di "*Masha e Orso*". Una cosa carina, ma poteva andare bene fino ad una certa età. Adesso che mi avvio verso la maturità, in effetti, mi piacerebbe essere appellata con un nome degno della donna che sono diventata; sebbene abbia deciso, ugualmente, di relegare *Ornellina* in un piccolo angolo del mio stomaco, essendo molto affezionata a lei in quanto rappresenta il mio *fanciullino*, la parte più ingenua di me: quella pulita, candida, fedele ai propri principi.

Per anni l'ho colpevolizzata, l'ho ritenuta responsabile dei miei fallimenti e, per un certo periodo, l'ho pure cacciata dalle stanze della mia coscienza. È stato un atto rivoluzionario che mi è costato non poca fatica, sia perché ho dovuto rinnegare una parte di me ma anche perché, a conti fatti, *Ornellina* mi mancava. Senza di lei mi sentivo incompleta, la tessera mancante del grande puzzle che era la mia vita. Tuttavia, riprendermela, voleva dire ricominciare a mostrare le mie fragilità che gli altri avrebbero adoperato a loro uso e consumo senza chiedere il permesso. Ero combattuta, eppure alla fine sono riuscita a trovare un compromesso: tra l'innocenza e la malizia, tra il candore e le sfumature del mio carattere forgiando una nuova *Ornellina*, la ragazza tanto carina ma capace di grandi imprese.

La protagonista di questa storia è proprio lei, *Ornellina*, il personaggio buono delle fiabe, la principessa rinchiusa nella torre che alla fine si salva da sola, mentre l'antagonista è una *blatta* dalle sembianze umane. Questo racconto è un atto catartico, una cura, una lunga seduta di psicoterapia, un

modo per esprimere i miei risentimenti senza dover ricorrere alla *mafia cinese* per annientare “la blatta”, responsabile indiscussa dei miei patimenti. L’idea di scriverlo nasce dall’esigenza di mettere nero su bianco il percorso ad ostacoli che mi ha portato ad essere quella che sono oggi: imperfetta ma serena, a dispetto di chi ha provato a sabotare la mia personale ricerca della felicità. Nondimeno il tragitto è stato lungo e periglioso, abitato da fantasmi vecchi e nuovi; ma la vita in fondo è proprio questa: un lungo viaggio che, una volta intrapreso, non sai mai quello che ti aspetta.

SE SON NARCISI... SFIORIRANNO

Quando mia nonna era ancora viva andavo a trovarla due sabati pomeriggio al mese, nella grande casa in periferia in cui è cresciuta mia madre. Era un momento speciale per me, non tanto perché mia nonna fosse particolarmente affettuosa o prodiga di attenzioni (anzi, ad essere precisi, non lo era affatto), piuttosto perché mi piaceva l'odore che emanavano le pareti delle stanze che sapevano di famiglia, in particolare quelle del salone arredato in stile anni cinquanta laddove sostava, beata, una sedia a dondolo color avorio sulla quale trascorrevi quei pomeriggi cullandomi in tutta tranquillità.

Mia nonna era una donna anticonvenzionale, libera, diversa dallo stereotipo che vede le nonne tutte biscottini ed uncinetto, e forse mi piaceva proprio per questo. Non cercava l'approvazione degli altri o, perlomeno, non era una sua priorità; e quest'abitudine a vivere secondo i propri schemi, come fosse un carattere ereditario primario, l'ha trasmessa a mia madre e da mia madre, probabilmente, è passata poi a me. Ad ogni modo, sebbene mia nonna fosse "moderna" e, in alcune occasioni, si sforzasse di sembrare anche fredda e scostante (forse per paura di mostrare le sue fragilità), rimaneva pur sempre una donna dei suoi tempi, ancorata al vecchio stile di intendere la vita; motivo per cui, l'idea che io non fossi impegnata in una relazione stabile e che non mi struggessi per la mia situazione sentimentale, la preoccupava non poco. Malgrado lei avesse vissuto secondo i suoi modelli, infatti, non riusciva lo stesso a concepire una vita senza un uomo e dei figli... insomma, non avrebbe saputo dare un senso alle sue giornate senza avere una pila di panni da stirare o di piatti da lavare.

A quel tempo io avevo solo diciotto anni, eppure mia nonna era irrimediabilmente angosciata per me: chi avrebbe *portato il pane a casa*? Per chi avrei cucinato e sbrigato le faccende domestiche? Cosa avrei fatto tutto il giorno senza un marito? A chi avrei stirato le camicie? A parte quei sabati

pomeriggio non vedevo spesso mia nonna, pertanto lei approfittava dei momenti trascorsi insieme per ricordarmi che, prima o poi, anch'io avrei dovuto trovare marito. Quando cominciai a diventare matura, cioè capace di intendere e di volere, essendo mia nonna una donna dotata di grande intelligenza, cercava di limitare il più possibile le occasioni di dimostrare il suo disappunto circa il mio inaccettabile stato civile che, più di una volta, definì incivile. Sapeva che, se avesse insistito, non avrebbe cavato un ragno dal buco e, anzi, con la sua preoccupazione avrebbe ottenuto con me il risultato opposto, cioè convincermi di abbandonare definitivamente l'idea di convolare a nozze. Indagava, questo sì, e cercava magari informazioni a destra e a manca: chiedeva alle mie zie, a mio fratello, a mia madre, se per caso non avessi cambiato idea.

In realtà non avevo problemi con i ragazzi, anzi, mentre mia nonna era ancora viva mi fidanzai diverse volte, eppure non mi venne mai in mente di confidarglielo: presentare un fidanzato ai miei parenti, infatti, equivaleva ad una promessa di matrimonio e mai avrei costretto il malcapitato del momento a sorbirsi i pranzi domenicali o le inquisizioni domestiche prenuziali. Tra l'altro il fatto che non avessi mai “portato” nessuno a casa (al contrario delle mie cugine che invece sfoggiavano anelli e corredi di ogni sorta), inoculò nella testa dei miei parenti l'idea che ci fosse qualcosa di sospetto, tuttavia ad un certo punto si rassegnarono arrivando alla conclusione che, semplicemente, avevo un “*malo carattere*”, per cui venni incasellata nel limbo delle “single per scelta degli altri”, un modo diplomatico per dire che non mi voleva nessuno. Accettai con gioia quella definizione (tutto pur di non sentirmi violata nella mia intimità) e, lentamente, il mio caso fu archiviato come impossibile consentendomi di ricominciare a vivere.

L'unica che non si arrese fu mia nonna Maria che, sebbene avesse smesso di fare domande e impicciarsi oltremodo, continuò a nutrire la speranza di vedermi un giorno sull'altare con il vestito da sposa. Non potendo indagare in maniera diretta si inventò allora la strategia delle “novità”; ogni volta che andavo a trovarla se ne usciva con la solita domanda generica che la teneva, a suo dire, lontana da qualunque riferimento: “E dimmi, dimmi... ci sono novità?” - e con quel “novità” intendeva dire proprio quello, ossia se io avessi

trovato lo zito o meno. A nulla valevano i tentativi di sviare il discorso mettendola al corrente dei miei successi scolastici, dei miei viaggi o dei miei progetti di lavoro: l'unica novità degna di nota per lei era legata ad altro e, quando andavo via, leggevo nel suo sguardo un'ombra di delusione amara, segno tangibile della sua sofferenza per il fatto che, a suo dire, fossi una donna perduta. In quei momenti avrei voluto consolarla, assicurandola del fatto che ero ugualmente felice a prescindere dalla compagnia di un uomo e che riempivo le mie giornate con altro, ma il suo modo di concepire l'esistenza era troppo lontano dal mio con il risultato che, ad un certo punto, mi rassegnai davvero cominciando a fingere di soffrire per quella mancanza che altri constatavano nella mia vita. Non era una gran cosa, ma almeno mia nonna poté dormire sogni tranquilli confortandosi con il pensiero che non era colpa mia se non trovavo un fidanzato, ma che fossi semplicemente sfortunata.

In effetti non mi sono mai sentita sfortunata in merito a questa condizione da me, comunque, non ricercata e capita da pochi; l'amore non è per tutti ed io, nel tempo, ho imparato a vivere anche senza fino al momento in cui non ho incontrato proprio lui: l'uomo che mi ha rovinato la vita. Ripensandoci me lo sarei risparmiata con piacere, avrei continuato a rimpiangere quei sabati pomeriggio in casa di mia nonna custodendoli dentro di me come un tesoro di rara fattezze. Avrei seguito a struggermi, consapevole dell'impossibilità di incontrare il fantomatico lui. Avrei rischiato ancora, avrei continuato a scartare tutti i "principi azzurri" sbiaditi e sarei rimasta da sola pur di non accontentarmi per paura di restare single. Tuttavia quest'esperienza è un pezzo della mia vita che non ho intenzione di rinnegare. Dicono che un giorno tutto questo dolore mi sarà utile e che imparerò dai miei errori uscendone più forte di prima, ma ad oggi di tutta questa forza non so che farmene.

Oggi è una bellissima giornata di sole, l'aria sa di primavera e, anche se manca ancora un mese, i colori e gli odori della natura sembrano cedere in largo anticipo il passo alla bella stagione. In balcone il tepore dei raggi solari illumina i frutti del piccolo albero di limoni, mentre il fruscio delle foglie si accavalla alle voci delle signore affacciate che parlottano tra di loro. Sorrido ascoltando le loro chiacchiere che, tra una ricetta ed un'altra, si lasciano

andare a commenti poco edificanti nei confronti della vicina del terzo piano. A quanto pare il figlio ha lasciato la moglie ed è andato poi a vivere con l'amante ed i suoi due figli. In realtà, le signore, utilizzano ben altri appellativi per definire la coppia neonata ma io non mi scandalizzo più di tanto, anzi, penso che in fondo abbiano ragione: "Ci sono passata anch'io ma ero dall'altra parte" - vorrei quasi confidare loro, tuttavia mi cucio la bocca ed ho un piccolo sussulto dentro di me. "Ero questo io per lui? Un'amante?" - rimugino, nondimeno assolvendomi prima di finire davanti alla giuria della mia coscienza. In effetti io non sono mai stata la sua amante, lui era separato; io non ho tolto niente a nessuno, è lui che ha tolto qualcosa a me, anzi, a ripensarci, mi ha tolto l'unica cosa a cui tenevo veramente e che mi ero conquistata a fatica: la voglia di vivere.

I primi sintomi cominciano a farsi sentire fin da subito: innanzitutto con una forte fitta al petto, come qualcosa che si spezza ed il timore che sia per sempre con la consapevolezza di sentirsi come un corpo senza vita che comincia a perder peso; poi inizia il dolore sordo con le ferite dell'anima che riaffiorano come squarci insanguinati di chi ha creduto, ha dato il meglio di sé, provando ad amare colui che, inizialmente, intendeva abbattere il muro della diffidenza per poi defilarsi, invece, con l'atteggiamento di chi non sa dare risposte, ma sfrutta ogni circostanza per usare le parole che tu stessa già dici contro di te; quel tipo di uomo che assume il silenzio calcolato come tattica (quando l'interlocutore non gli dà modo di controbattere) e sa perpetuare il suo finto dispiacere, accompagnato per l'occasione anche da due lacrimucce versate allo scopo di impietosire, come una bestia che non si assume le responsabilità delle proprie azioni e minimizza il dolore degli altri atteggiandosi da vittima o da brava persona.

Ma andiamo con ordine...

Conosco il signor La Blatta a casa di una mia amica, una serata a cui partecipano un po' di persone. Si tratta di un gruppo eterogeneo ed io mi sento un po' spaesata. Il signor La Blatta è in compagnia di una donna, da come si muovono sembra che stiano insieme. Lei, tale Deborah Bellucci, una ragazza bella, affascinante, mora, dal bel sorriso (insomma "Bellucci" di

nome e di fatto) non lo molla un secondo; nei suoi gesti decisi, e allo stesso tempo sospesi, si cela una buona dose di dolcezza mista a sensualità. Durante la cena scopro che il signor La Blatta è proprietario di un ristorante, per cui penso che potrei cogliere l'occasione per proporgli i miei prosciutti. No, non le mie cosce, ma dei veri e propri prosciutti spagnoli di cui faccio la rappresentante, ossia l'ultima mia trovata per racimolare un po' di soldi.

Tuttavia mi mordo le labbra: l'idea di parlare di prosciutti con uno sconosciuto, infatti, la ritengo poco opportuna per il semplice motivo che potrebbe fraintendere e pensare, in realtà, che io mi riferisca proprio alle mie cosce che, a dirla tutta, non hanno per niente quell'aspetto. Sì, non sono affatto secca come un fuscello e, anche se la mia persona si presenta bene, preferisco non rischiare. A quel punto la mia amica ci serve l'antipasto che, neanche a dirlo, è a base di prosciutto. Una persecuzione! Durante il resto della cena la mia attenzione viene catturata dalla strana coppia, in cui Deborah sembra l'attrice di uno sceneggiato a puntate, diretto magistralmente dal signor La Blatta, per l'appunto l'eccentrico *regista*. Lui guida le azioni di entrambi, in effetti sembrano la stessa persona; i gesti di lei sono la diretta conseguenza dei suoi ed ho come l'impressione che sia incollata a dei fili invisibili che lui muove a suo uso e consumo. La compatisco, eppure non capisco come una donna possa permettere ad un uomo - il suo uomo - di trattarla in questo modo. Sebbene, se solo avessi immaginato che a breve mi sarei ritrovata al suo posto, mi sarei tenuta ben lontana da quel giudizio sommario e superficiale nei suoi confronti.

Ad ogni modo Deborah Bellucci sembra imperturbabile e non si scompone neanche quando il telefono del signor La Blatta inizia a squillare, una, due, tre mila volte. Il mittente è sempre lo stesso, che lui ha memorizzato con il soprannome di *Stress*, al quale risponde con l'aria di chi è infastidito ma allo stesso tempo compiaciuto. Da quel piccolo, impercettibile, particolare avrei dovuto smascherare la vera natura di *mister* Blatta ma in quel frangente, dentro di me, non è ancora germinato il seme della passione; per me lui è

semplicemente un amico di amici al quale forse, un giorno, avrei potuto vendere prosciutti.

A fine serata, pungolata dalla mia amica, mi avvicino al signor La Blatta e gli parlo del Pata Negra : “Che ho da perdere?” - penso tra me e me. Sul momento lui sembra essere molto interessato, ha negli occhi una luce strana che, fino a quel momento, non avevo colto. Sorride con tutta la faccia ed i suoi movimenti sono finalmente liberi da quei fili odiosi che tengono Deborah Bellucci. Il signor La Blatta non è certo quello che si può definire un bell'uomo, nondimeno ha tutta l'aria di sapere il fatto suo.

Quella sera ci scambiamo i nostri numeri di telefono. È una mia iniziativa ma solo per il discorso sui prosciutti, se avessi avuto altre mire non sarei stata di certo così intraprendente. In ogni caso da parte mia non si cela alcuna malizia, tant'è vero che gli chiedo il numero in presenza della sua compagna che, visibilmente contrariata, mi lancia uno sguardo di fuoco. La cosa mi lascia del tutto indifferente non solo perché, in quel frangente, il mio interesse è esclusivamente di natura professionale ma, soprattutto, perché il capo dei suoi fili ritorna in mano al signor La Blatta che, senza il consenso di lei, non può di certo aprire bocca. Tra l'altro, penso, che ci voglia davvero coraggio ad essere gelosi di un tipo così sciatto, tuttavia “de gustibus” e archivio il discorso.

Ci rivediamo altre volte in casa da amici e lui è sempre in compagnia della bella attrice. Dopo un po' il signor La Blatta comincia a telefonarmi, chiedendomi cose che con i prosciutti non c'entrano niente e così, in breve tempo, passiamo da un livello professionale ad uno più meramente confidenziale: “Stasera ci sei anche tu al compleanno di...?” - Mi chiede, aggiungendo poi: “Allora porto lo sfincione” - In pratica ha capito che sono una buona forchetta e ne approfitta per fare leva sul mio interesse. Prima di espormi, soprattutto con me stessa, chiedo informazioni alla mia amica: “Ma il tipo sta ancora con la Bellucci?” - Domanda lecita, penso, e la risposta è una doccia fredda, anzi, tiepida. A quanto pare, almeno a detta di tutti (la cosa di lì a breve, infatti, diventerà di dominio pubblico), la loro è una storia “senza pretese”... sì, insomma una di quelle relazioni moderne in cui si sta

insieme solo per comodità, per farsi un po' di compagnia: "Che tristezza" - rimugino, tuttavia la cosa volge in mio favore benché il mio interesse sia ancora rivolto ai prosciutti, ma ormai questa è una faccenda superata.

Da quanto tempo non ho una storia? L'idea di strapparmi di dosso il marchio di "brava ragazza" (*tutta casa e chiesa*) non mi dispiace. In fondo sono da sempre *Ornellina*, la ragazza tanto carina, ma adesso è ora di indossare altri abiti, i vestiti nuovi dell'Imperatrice! Eh, forse "Imperatrice" è troppo pretenzioso ma mi sento pronta, investita da un'inedita energia, uno slancio diverso nei confronti della vita. Malgrado ciò non faccio nulla lasciando che le cose avvengano da sole, dopotutto non sono ancora pronta a prendere l'iniziativa, è un cambiamento troppo repentino, soprattutto per una come me che il primo passo non l'ha fatto mai.

Tra un caffè, un buongiorno, una buonanotte, bacetti con il cuore, conversazioni al telefono, arriviamo quasi a fine giugno: esattamente al 24 giugno, per essere precisi. Me lo ricordo perché è il compleanno di una mia amica, di nome Chiara. Per l'occasione ci ritroviamo tutti in un locale e lì, neanche a dirlo, incontro di nuovo lui, da solo, senza la solita "compagna". Finora non avevo osato fargli la domanda diretta: chiedergli, cioè, se si vedesse ancora con lei; del resto siamo "amici", nulla di più. Cionondimeno la serata è piacevole, non proprio entusiasmante ma dentro di me inizia, ugualmente, a farsi strada l'idea che il signor La Blatta possa essere interessato alla mia persona. Non sono una sprovveduta, due moine e qualche sguardo di troppo non sono sufficienti a decretare l'inizio di una storia d'amore, ma se due indizi non fanno una prova tre sì, e l'abbraccio che ci scambiamo a fine serata è quello decisivo: gli piaccio, non posso essermi sbagliata.

Improvvisamente, da omino sciatto e insignificante, il signor La Blatta si trasforma nell'uomo più affascinante della zona ovest della mia città. Mi piace, non posso negarlo (neanche a me stessa), del resto l'aspetto fisico non è mai stata una priorità per me e non lo sarà neanche questa volta. Senza neanche accorgermene, iniziamo una sorta di relazione platonica, fatta di coccole virtuali ed incontri ravvicinati, ma casti. Finalmente la piccola *Ornellina* sta uscendo dal suo guscio, in modo timido e impacciato, ed io

penso che potrebbe essere l'occasione perfetta per chiudere con quella parte di me stessa che, fino ad ora, mi ha protetta dalla "vita normale".

Il fatto che il signor La Blatta non si esponga più di tanto (e lasci la nostra relazione su un livello per lo più spirituale) mi tranquillizza. "Un gran signore" - penso. Uno che non ci prova subito, che non è interessato solo a *quella cosa lì*; per me è l'ideale in questo momento, così ho tutto il tempo per conoscerlo e capire che tipo di persona sia, senza pressioni né concorsi.

Sembra la storia perfetta: lui gentile, educato, apprensivo, comprensivo, pieno di attenzioni, io la donna che ha proprio bisogno di questo. Come la più sprovveduta delle "crocerossine", rimango intrappolata nella sua rete tessuta con cura, così come era successo prima a Deborah Bellucci. Non me ne rendo conto, non ci sono segnali ed io, tra l'altro, non sono abituata a riconoscere questi segnali. Per me l'amore è sempre stato un tragitto limpido e non riesco ad immaginare un sentimento che richieda strategie o retro pensieri, che poi, la sua non è neppure una strategia. La strategia, infatti, sottintende una qualche forma di intelligenza emotiva e non è di certo il suo caso; col senno del poi concludo che è proprio una semplice e autentica stronzaggine.

Mi affido a lui e mi fido di lui, soprattutto quando scopro che *Stress*, la persona che gli manda i messaggi e lo chiama ad ogni ora, non è altri che la moglie da cui, scopro in corso d'opera, lui si sta separando. Si era presentato con un altro biglietto da visita in cui c'era scritto, a lettere cubitali: "Salve, mi chiamo *Coso La Blatta* e sono separato da dieci anni, fuori casa da due". Mi sembrava un'affermazione chiara, difficilmente fraintendibile, eppure, dopo qualche giorno dalla nostra frequentazione, mi confessa che è ancora sposato. "Avrai capito male"- insiste. E no, caro mio, non ho capito male per niente, noi donne a questi particolari stiamo molto attente, sono come i fondamentali della pallavolo. "Allora devo essermi confuso" - rielabora.

Il mio concetto di confusione è diverso dal suo; io posso confondere un ricordo con un altro, non una cosa così importante. Tuttavia mi faccio lo stesso *intortare*, d'altronde lui è convincente e il suo discorso non fa una piega: afferma che si sente come se si fosse già separato da dieci anni, da quando cioè il suo matrimonio è finito. A quanto lui mi riferisce sua moglie, per l'appunto, lo stressa e non perde occasione per rinfacciargli quello che

avrebbe o non avrebbe dovuto fare. Prendo per buone le sue motivazioni e, sebbene cerchi di mettermi nei panni di quella donna, non posso fare a meno di preoccuparmi per lui. È bravo a vestire i panni della vittima, tormentato da una moglie matrigna che vuole fargli pagare il prezzo di una separazione non ancora metabolizzata. “Ci sei solo tu” - mi dice tutto d’un fiato - una sera in cui, senza riserve, trovo il coraggio di chiedergli di Deborah Bellucci.

Non mi è del tutto chiaro se entrambi abbiano smesso “di farsi compagnia” e il mio dubbio viene fugato proprio durante una serata trascorsa con gli amici in cui lo incontro in un locale. La saluto con un cenno e mi accorgo che, nel suo sguardo, si cela una malinconia distratta, il genere di emozione da cui una donna si difende quando viene lasciata o non viene ricambiata. Conosco bene quella sensazione con la quale ho imparato a convivere, tuttavia in quel frangente tiro un sospiro di sollievo: la strada è libera, penso tra me e me. Al quel laconico, quasi perentorio - *ci sei solo tu* - nei giorni successivi La Blatta aggiunge un ancora più sintetico: “con Deborah non ci vediamo più”. La sua rassicurazione conferma le mie certezze ma preferisco rimanere diversi passi indietro; non sono ancora pronta, infatti, a mettermi in gioco del tutto. Del resto io sono solo *Ornellina* e un mese di relazione platonica non è sufficiente a trasformarmi in “Monica Bellucci”.

Il suo corteggiamento continua... aperitivi, cenette, messaggi, bacetti con il cuore. Lui sempre molto cucciolo ed educato, va beh, forse solo educato. Accostare il signor La Blatta ad un cucciolo mi sa di ossimoro, nondimeno ai tempi vendevo ancora prosciutti e, con molta probabilità, ne avevo due belle fette spesse sugli occhi. Malgrado ciò anch'io faccio la mia parte, per quanto mi crogioli ancora nella diffidenza e nella supposizione, maneggio comunque le mie emozioni con cura senza concedermi troppo, ma neanche troppo poco. In qualche occasione lo invito pure a cena ma i nostri incontri, più che tête-à-tête sono “tette a tette”, le mie ovviamente che sembrano confrontarsi tra di loro e chiedersi com'è che ancora non ci prova. Lungi da me “propormi” o farmi avanti e mi tengo ben lontana dal mostrare in modo indecoroso *le mie tette a tette* (seppure la loro presenza sia solida e concreta) per attirarlo a

me; in ogni caso tutta questa “galanteria” comincia a sembrarmi sospetta. Insomma non mi dispiace la cautela, anzi, continuerei così per un altro po’, ma conosco bene gli uomini e so che più loro aspettano e più c’è la possibilità che ci sia qualcosa che non funzioni.

Usciamo dal limbo della “FASE 1” durante una serata in cui, dopo avermi raccontato la fine del suo matrimonio nei minimi particolari, mi abbraccia fortissimo sotto il portone di casa. Confessa di non sentirsi così bene con una donna da tanto tempo e aggiunge che con me è stata subito magia. A quel punto scoppia in un pianto diretto e, in un attimo, si scioglie il minuscolo *iceberg* che ancora albergava dentro di me. Ricambio l’abbraccio e restiamo in silenzio non so per quanto tempo, fatto sta che l’assenza di parole non risulta affatto imbarazzante, anche quando torniamo a guardarci negli occhi. Potrebbe essere l’occasione perfetta per suggellare l’inizio di un nuovo amore, tutto sommato ne sarebbe la diretta e naturale conseguenza; tuttavia la serata si conclude senza un nulla di fatto. Si avvicina dicendo: “Buonanotte *Ornellina*” - e dentro di me rifletto che, fin quando persevererà a chiamarmi *Ornellina*, ai suoi occhi sarò sempre l’orso di “*Masha e Orso*”, un pupazzetto tenero solo da coccolare. Ed infatti, mi saluta accostando le sue labbra alla mia fronte. Incredibile... un bacio in fronte! Avrei preferito quasi ricevere una testata che sarebbe stata emotivamente più eccitante.

Ad ogni modo, tornata a casa, lascio che la delusione abbandoni il mio corpo il più in fretta possibile; del resto, quell’abbraccio intimo e le sue confessioni, valgono più di mille baci. O almeno questo è l’argomento con cui cerco di convincere me stessa che alla fine non è andata poi così male. In quel frangente ripenso al suo racconto, alla descrizione che ha fatto di sua moglie, al limite tra l’arrabbiato e il divertito. *Stress*, il nomignolo con cui l’ha memorizzata sul cellulare, sintetizza il sentimento di insofferenza che prova per lei. Sono consapevole di star ascoltando solo una campana e che per farmi un’idea, realistica e imparziale, dovrei sentirle tutte e due ma preferisco saltare volontariamente questo passaggio, come del resto ho fatto fin dall’inizio.

Mi rendo conto che il problema per lui non è soltanto lo “stress”, ma la mancanza di affettività della madre dei suoi figli: sono anni ormai che loro due non scopano, come ammette lui stesso ed io, ancora una volta, mi fido

del suo giudizio. Non valuto, infatti, la possibilità che le colpe possano essere divise equamente a metà, soprattutto perché il signor La Blatta sostiene di non aver mai tradito la moglie, neanche durante il periodo di astinenza sessuale. Ovviamente solo io posso credere a questa baggianata. Malgrado ciò pendo ugualmente dalle sue labbra e, comunque, anche quando non fosse vero, non ci sarebbe niente di male: in fondo siamo fatti di carne e probabilmente gliela avrei perdonata.

Il rapporto conflittuale con la moglie diventerà una costante nella nostra storia. Lui parla continuamente di lei, delle presunte angherie che maneggia con destrezza e delle menzogne che inventerebbe sul suo conto per metterlo in cattiva luce. Per queste ragioni attende con ansia il giorno della separazione e non vede l'ora di formalizzare quello che già da tempo non c'è più tra loro. In ogni caso io non mi sento infastidita, tanto meno preoccupata, più che altro cerco di mantenere la calma aspettando il momento in cui inizierà a chiamarmi Ornella.

Quel momento tarda ad arrivare ma io non mi pongo altre domande, ad *Ornellina* per adesso sta bene così. “Quando succederà” - mi dico - “sarà ancora più bello” e continuo a credere alle balle che mi racconto da sola. Sì, ci credo: del resto lui non ne sbaglia una, a parte quella cosa lì, ovviamente. Mi consolo riflettendo sul fatto che noi donne accusiamo sempre gli uomini di essere materiali, di andare subito al sodo, e battere questa strada vuol dire rimangiarmi congetture che io stessa ho contribuito ad alimentare. Mi sta cuocendo a fuoco lento, avendo cura di tenermi al calduccio; giusto il tempo necessario per non farmi scappare.

Sono indiscutibilmente caduta nella sua rete, in preda ad una *Sindrome di Stoccolma* rivisitata in cui il carceriere si rivela solo alla fine della prigionia, quando ormai è troppo tardi per recidere, in un solo colpo, quel filo che mi lega a lui. Abilmente mi coinvolge nella sua vita; dal buongiorno della mattina alla buonanotte della sera, passando per un'infinità di gesti concreti: “Mi accompagni a comprare le luci del bagno?” - oppure: “Vieni con me all'aperitivo con i colleghi?” - o con altre proposte invitanti: “Domenica andiamo a fare una gita fuori porta” - o con frasi del tipo : “Stasera sei mia,

tu mi capisci con un solo sguardo” - e ancora: “Non posso più fare a meno di te” con una naturalezza da fare invidia al più sincero dei bambini.

Più di una volta interrogo me stessa circa i sentimenti che provo verso di lui, ma poco importa: mi fa stare bene e per il momento va bene così, d'altronde non torno indietro sui miei passi neanche quando lui mi chiede se voglio essere il suo bastone della vecchiaia. “Forse badante, vuoi dire?” - Questo è ciò che vorrei rispondergli, tuttavia non mi sembra il caso di rischiare: magari le sue intenzioni sono buone ed io, anche stavolta, decido di sfoderare un sorriso preferendo inghiottire un piccolo rospo. Del resto sempre meglio badante che babysitter, di Peter Pan attaccati alla gonnella della mamma ne ho conosciuti fin troppi. Eppure come *Ornellina* mi sembra ancora di sognare; sono anni, infatti, che aspetto un tipo così: divertente, dalla battuta pronta, risate a crepapelle, che non deve essere imboccato e che, apparentemente, prende le decisioni in modo autonomo assumendosi le sue responsabilità. Nelle mie relazioni precedenti sono sempre stata io quella propositiva, il motore della coppia, con lui invece è tutto facile. Il suo modo di fare, le sue attenzioni, la sua solida presenza, lo trasformano in un uomo affascinante e, nonostante all'inizio non sia stata attratta da lui, in breve tempo comincio a guardarlo con altri occhi.

Un giorno andiamo a mangiare tutti insieme da ‘*210 chilogrammi*’, un ristorante che si trova a qualche chilometro dalla mia città. Mentre pranziamo gli scappa di bocca una battuta poco felice, che fa riferimento alle mie gambe: “*210 chilogrammi*, come le tue splendide coscette” - dice - “105 chili per una” facendo passare per battuta un’offesa poco elegante e per niente spiritosa. Mi vengono in mente subito i prosciutti spagnoli, e quell’associazione con le mie cosce fatta la prima volta che l’ho visto; per una volta sono stata profetica. Sul momento non ci rimango male; bisogna riconoscergli che ha la capacità di dire cose orribili senza subire conseguenze morali. Ingoio un altro rospo, stavolta un po’ più grande e penso che, in fondo, da quale pulpito viene la predica! Con il senno del poi, mi verrebbe voglia di sbatterglieli in faccia quei prosciutti.

Malgrado ciò il pranzo prosegue pieno d’allegria, fatto di sguardi, mani nelle mani, occhi sognanti. Una delle mie amiche presenti, che di

soprannome fa “*scetticismo e cinismo*”, mi prende da parte e mi dice: “Vedi che questo fa sul serio” - e se lo dice lei, la donna che non deve chiedere mai, c’è da fidarsi. Sono in balia delle mie emozioni, sballottata da una parte e dall’altra in cerca di un porto sicuro. Ogni considerazione, consiglio, proposito esterno aggiunge o sottrae punti al curriculum immaginario del signor La Blatta, che io modifico (ovviamente in positivo) a mio piacimento.

Nei giorni successivi vengo licenziata dalla scuola privata in cui ho insegnato per un breve periodo. Il mio posto viene preso da una suora e mi viene comunicato senza troppi giri di parole. “E meno male che siamo come una famiglia” - rimugino - “e che nei collegi si parlava di amore e spiritualità”. Tuttavia non mi importa o, perlomeno, non ne faccio un dramma. In un altro momento della mia vita l’avrei vissuto come un fallimento, l’ennesimo strappo, ma questa volta non mi sembra così grave. Almeno adesso ho qualcuno da cui tornare, una spalla su cui appoggiare le mie emozioni martoriate.

Un giorno andiamo al mare; con noi ci sono anche Gianni *il corto*, Alberto *il lungo* e Carlo *il paciocccone*. Per quanto riguarda Gianni *il corto*, (chiamato così perché, in effetti, è davvero basso) è quello che, tra tutti, mostra una grande sensibilità: è un vero *gentleman*, educato, affettuoso, dal cuor gentile; insomma un uomo di altri tempi. Carlo *il paciocccone*, invece, è il puffo brontolo della compagnia; sebbene sia qualche centimetro più alto di Gianni, si lamenta per tutto: del tempo, della politica, delle quotazioni in borsa, delle donne, della pasta che secondo lui è sempre troppo cotta o troppo al dente, del cacio sui maccheroni. Però è solare, simpatico, alla mano e ha la capacità di farti sentire a tuo agio in qualunque situazione; è una di quelle persone con cui restaresti in silenzio per ore senza che la cosa risulti imbarazzante. E poi è un ottimo “PR”, l’organizzatore indiscusso del gruppo: “pancetta day”, “risotto day”, “mango day”, per lui è tutto *day*, anche io, per lui, sono “*Ornellina Day*”. Per finire Alberto *il lungo* è effettivamente alto, ma io lo soprannominerei con un nomignolo un po’ più ingiurioso: tipo *il lussurioso*, per via della brutta abitudine di illudere le donne per poi buttarle via come calzini sporchi. È proprio La Blatta a raccontarmi delle sue storie e, nel mettere una dietro l’altra le parole, esprime giudizi più o meno espliciti in

cui manifesta disapprovazione e sconcerto per quel comportamento da lui definito esecrabile. “Che uomo corretto” - penso - non so più quali e quante qualità aggiungere al già pluriaccessoriato curriculum immaginario, mi sembra davvero troppo e per questo motivo continuo a non abbassare la guardia.

Ma a chi voglio prendere in giro? Io la guardia l’ho abbassata quasi subito, lui mi ha già convinta al “siamo anime gemelle” come se fossi una sprovveduta qualunque, solo che ancora non me ne rendo conto. Sono sicura di “poter smettere quando voglio”, come se La Blatta fosse una pericolosa droga ed io una tossicodipendente che non può fare a meno di lui. Ad un certo punto Alberto *il lungo* si avvicina e, con l’aria trasognante, ci dice che siamo una bella coppia. Wow! Esulto dentro di me, hai visto *Ornellina*? Lo dicono tutti, ti stai conquistando il patentino di “fidanzata ufficiale”, adesso manca l’ultimo tassello. Sì, e quando? L’idea di concedermi indegnamente senza se e senza ma, mi sfiora per un solo istante, tuttavia non riesco a trovare la chiave per accedere al suo cuore, anche se in quel momento non è esattamente al cuore che io sto pensando.

A fine giornata decidiamo di andare a cena senza passare da casa, ma io non ho il cambio. Mi sento “una scappata di casa”, con i capelli arruffati e la pelle al sapore di sale. Lui dice che sono bellissima ed io gli credo senza riserve. Mi presta la sua maxi maglietta, dentro la quale mi muovo come un pesciolino rosso dentro l’acquario. “E meno male che ho le cosce come prosciutti” - penso - “lui pesa tipo 125 chili e parla per me”. Tuttavia passo sopra quest’ennesimo scivolone, in fin dei conti, rimugino, se pensasse veramente che ho le cosce grosse non mi mortificherebbe così. In realtà il subdolo La Blatta, dal basso della sua viltà, trae piacere nel minare la mia autostima, come se i punti che sottrae a me possa giocarseli a suo favore, in modo da conquistare a pieno titolo il posto più alto del podio. Questo, ovviamente, lo capisco dopo, non perché io sia particolarmente stupida ma perché lui è bravo, lo devo ammettere.

Ha la straordinaria capacità di elevarmi al settimo cielo senza fare effettivamente niente, ma con lui è tutto naturale; niente strategie, concorsi, diagrammi di flusso. Fino a quel momento sono sempre stata il brutto

anatroccolo, sempre troppo o troppo poco, comunque sbagliata come un calzino spaiato in una lavatrice di indumenti felici. Ero *Ornellina* senza il “più uno”, quella che ai matrimoni gli sposi non sanno in quale tavolo posizionare, la babysitter ufficiale delle riunioni di famiglia; la single, anzi no, la *zitella* per scelta degli altri. *Ornellina* che se non si sbriga resterà da sola e poi, ad una certa età, chi se la prende più? Ero la più intelligente, la più dolce, la compagna di bevute, l’amica di tutti, disponibile e accomodante, ma mai oggetto di attenzioni che andassero al di là del bisogno o della necessità altrui. Ero un contenitore di amore senza fondo a cui attingere senza chiedere il permesso o “scusa, non volevo”. Ero sempre lì, disponibile, mai una lamentela, fragile com’ero, avevo sempre le parole migliori per gli altri.

Amavo le persone *rotte*, le accoglievo senza giudicare, adesso riconosco di esser stata troppo indulgente: ero lì a dare parole di conforto, fazzoletti, tisane, birre... fino a quando le persone con le ali spezzate non erano di nuovo pronte a spiccare il volo da sole. Mi coricavo accanto a loro, in silenzio. “Mi ha fatto bene parlare con te, sei forte, sei saggia, sei speciale, ora sto bene, grazie puoi anche andare”. Ed ero ancora lì a cercare nuove strade, ad aprire nuove porte, a credere nella fiducia, a vivere in modo autentico le situazioni e le persone.

Mi fidavo della vita, dell’amore, anche se mi avevano fatto a pezzi. Era rassicurante sentire quella linfa dentro, quella pace interiore che si prova quando fai la cosa giusta, non quella che conviene (che riempie un bisogno passeggero) ma quella che ti fa percorrere il sentiero più ripido e ti fa sentire che vibri, che dentro di te stai faticando ma che potrai poi osservare un panorama in salita e compiacerti della sua bellezza comunque. Eppure nessuno che si prendesse cura di me; a testa bassa mi rifugiavo nella mia solitudine che ogni tanto qualcuno cercava di valicare con premesse sempre poco convincenti ma che, tuttavia, mi facevo bastare finché non ne ho potuto più ed ho deciso di chiudere tutti gli accessi della mia sensibilità. Ero stanca delle mie stesse illusioni e da quel giorno le avrei chiuse a chiave dentro un cassetto, insieme ai sogni e alle speranze.

Con il tempo mi sono abituata a realizzarmi da sola; non avevo bisogno di nessuno, ero sempre la buona vecchia *Ornellina* ma con una dignità. Basta

con le apparizioni e le scomparse, con le promesse non mantenute ed i buoni propositi. Sono andata avanti così per anni, preda di una coscienza nuova che ero convinta mi avrebbe salvata da me stessa.

Il signor La Blatta è stato bravo in questo senso; ha trovato la chiave di quel cassetto che io ho aperto senza riserve, ha avuto la capacità di farmi rinnegare quell'immobilità sentimentale che per anni è stata la mia prigioniera.

Per troppo tempo mi è mancato il sentirmi desiderata, essere la donna di qualcuno e adesso mi sento pronta, avvinta da una nuova energia che penso di poter gestire, sono convinta di essere abbastanza matura per saper riconoscere una truffa. Perché non mettere il mio cuore nelle mani di un altro e non più solo di me stessa? Sento finalmente il "NOI", sento di potermi fidare, sento di poter abbandonare per un attimo le armi e avere finalmente un cantuccio in cui poter dire: "Guardami, sono anche fragile, maneggia con cura" - e da parte sua: "Io lo capisco, tu hai paura, ma ci sei solo tu per me perché con te mi sento forte, mi sento vivo" - continuando a rassicurarmi senza che io, effettivamente, palesi le mie perplessità. Tuttavia rimango un libro aperto, le mie trepidazioni mi si leggono in faccia, sono così chiare che ci riuscirebbe anche un analfabeta a capirle e, nonostante le innumerevoli resistenze, decido comunque di lasciarmi andare; o meglio, mi faccio trasportare dalla corrente provando semplicemente a stare a galla. Voglio ricominciare a vivere, insomma me lo merito. Il signor La Blatta è bravo a scovare questa mia debolezza e ne approfitta senza pietà.

Prima di conoscerlo avevo organizzato un viaggio in Andalusia e, malgrado tutte le emozioni che La Blatta ha risvegliato in me, decido di restare lucida e mantenere fede ai miei programmi. In fin dei conti, tra me e lui, non c'è stato ancora nulla di concreto e non posso costruire castelli immaginari con la sabbia delle sue indecisioni. Tuttavia voglio trovare le parole adatte per comunicargli la novità per quanto temi che lui ci rimanga malissimo. La notizia può, se non sconvolgerlo, almeno infastidirlo ed, invece, la sorpresa me la fa lui senza neanche incartarla dentro un grazioso pacchetto. "Meglio così" - dice laconico - "Io devo andare in vacanza con la mia famiglia". A quel punto mi vengono in mente i suoi genitori ritenendo che la famiglia, alla

quale lui si riferisce, sia effettivamente quella sua di origine, e penso: “Guarda che tenero, va al mare con mamma e papà” - considerando la mia supposizione la più logica, infatti, per me non ce ne sono altre. Ed invece no: la famiglia che lui intende è sua moglie. “Cosa? Avrò capito male!” - viceversa ho capito benissimo. “Non c’è niente di sbagliato” - aggiunge - “mantengo i buoni rapporti con la madre dei miei figli”. Trasalisco ma non dico niente o, almeno, niente di sconveniente. Nella mia testa ho già deciso di chiudere con lui, sarei partita per la Spagna e la cosa si sarebbe estinta così.

Piango tutta la notte e la vecchia *Ornellina*, fragile, impaurita, a pezzi, torna a bussare alla mia porta. Ormai sono troppo invischiata in questa relazione, fatta di sguardi e di lunghi abbracci. Lui non mi deve niente ma io gli ho già dato tutto. Tuttavia non permetterò questa volta ad *Ornellina* di indossare i panni della “crocerossina” prodiga di attenzioni, anche perché lui non ha affatto bisogno di bende o di iniezioni, anzi sarebbe più utile dargli un gran bel calcio nel culo.

La sera prima della partenza il signor La Blatta passa da casa mia. Ha lavorato tutto il giorno, è stanco ma ci tiene ugualmente a salutarmi, o almeno così afferma. Glielo concedo ed è un commiato struggente fatto di abbracci, lacrime disperate: “non voglio partire” - dice - “mi manchi già”, ma io sono ormai distante. Lui se ne accorge; eppure, prima che io possa esprimere i miei risentimenti, si gioca la carta vincente. L’aveva calcolato fin dall’inizio, aveva previsto che, prima o poi, avrebbe avuto bisogno di un “argomento” convincente per riportarmi dalla sua parte e, probabilmente, rappresentava il motivo per cui aveva aspettato così tanto. In quel momento la distanza fisica tra noi due si assottiglia sempre di più, fino ad annullarsi completamente.

Ci ritroviamo nella mia camera da letto; non so come ci sono arrivata, né su quali gambe, ho perso la cognizione del tempo e dello spazio. Tutti i propositi del giorno prima (“i mai più, ora basta, appena lo vedo glielo dico”), se ne vanno a quel paese e rimprovero me stessa per essere stata così precipitosa. “Hai visto *Ornellina*?” - mi dico - “Lui ci tiene a te, e adesso ne hai la prova”. Finalmente abbiamo suggellato il nostro amore, almeno adesso so di non essermelo sognato. Il sesso cambia tutto: trasforma le relazioni, le fa

crescere o morire, dipende dai casi. La nostra sembra avere tutta l'aria di un'ascesa; in fondo La Blatta non è un lussurioso, non è il tipo di uomo che sparisce dopo aver ottenuto il vello d'oro, è semplicemente un narcisista patologico a cui basta sapere di piacere. Ma è ancora troppo presto per metabolizzare questa consapevolezza, mi ci vogliono tante altre testate contro il muro per riconoscerlo per quello che lui è veramente.

Una volta partiti entrambi per le nostre diverse mete, le parole diventano fiumi, cascate, oceani di promesse ed intenzioni. Al telefono sembra tutto più facile, almeno per lui. Non vede l'ora di tornare, di riabbracciarmi, di guardarmi negli occhi e dichiararmi il suo amore. È così convincente, che quasi dimentico l'ingombrante presenza della moglie, che lui persegue a chiamare *Stress*.

Il viaggio in Spagna doveva anche essere la mia occasione per trovare lavoro, tuttavia la ricerca si riduce semplicemente a qualche tentativo distratto, tanto per mettere a tacere la mia coscienza, e torno a casa senza rimorsi o recriminazioni. Giustifico me stessa con argomentazioni poco convincenti ma sufficienti a farmi proseguire per la mia strada. È chiaro che in questa mancata volontà si cela l'intenzione di poter vivere una storia d'amore, pertanto la possibilità di trovare lavoro all'estero non si concilia affatto con questa idea. L'istinto mi dice che devo restare, in fondo la Spagna ed i suoi prosciutti non vanno da nessuna parte.

Malgrado ciò, alla fine, risulta un viaggio piacevole: riallaccio alcuni rapporti, conosco altre persone... insomma mi diverto ma la testa è sempre lì. Compro tanti piccoli regali per le amiche, per i miei genitori e, ovviamente, anche per lui. Mi è tornata la voglia di fare sorprese, di stupirmi e di stupire. Seguo questo richiamo senza autosabotarmi, per quanto resti in bilico tra il desiderio di abbandonarmi alla felicità e la paura di sprofondare. Quando si perde familiarità con determinate sensazioni, infatti, si fa anche fatica a respirare e a credere di essere al centro delle attenzioni di qualcuno.

Al mio ritorno, il signor La Blatta mi chiama tutto emozionato confidando che ha una sorpresa per me: "Stasera ti porto a cena fuori e ti dico tutto". Inutile aggiungere che trascorro tutta la giornata in fibrillazione, sospesa tra

supposizioni e speranze. Qualunque cosa sia, è un pensiero che lui ha avuto per me, quindi decido che comunque dovesse andare sarà stato un successo. Del resto anche io ho tante piccole sorprese per lui, come i regalinini che gli ho comprato in Spagna. In un attimo di fragilità ripenso al mio licenziamento, alla suora che si è presa il mio posto, decidendo di essere comunque riconoscente alla vita, la quale toglie da una parte e regala dall'altra. Per l'incontro con il signor La Blatta scelgo un *outfit* non troppo appariscente, non voglio dare l'impressione di aver contato i secondi che mi separano da questo momento. Durante la cena, invece, si parla del più e del meno.

I minuti passano uno dietro l'altro e della sorpresa, ancora, nessun accenno. Non ritengo che mi spetti un regalo vero e proprio, più che altro sono convinta che si tratti di un'intenzione, magari la proposta di un weekend romantico in qualche isola del Mediterraneo, così come mi ha fatto intendere per telefono.

Già mi vedo, felice ed abbronzata, davanti ad un tramonto o guardando insieme un'alba, mano nella mano. “*Ornellina*, abbiamo un problema” - mi dico tra me, dopo l'ennesimo brindisi orfano di sorpresa - “mi sa che ci ha ripensato, oppure si è confuso un'altra volta”. Al dessert mi sento stremata e comincia pure a bruciarmi quella ferita inflitta dalle suore che mi hanno silurata a lavoro senza giusta causa. Mi sento come la sorella povera di “*Oliver Twist*”, abbandonata sul ciglio della strada in balia di un destino con me capriccioso. Ma ad un certo punto: “Ah” - ecco che, all'improvviso, lui esclama: “Stavo quasi per dimenticarlo” - malgrado mi sia passata ormai la voglia e, per non perdere lucidità, con la forchetta inizio a picchiettare sui resti della torta *Setteveli* che ho ordinato come dolce. E proprio in quel momento aggiunge: “Ti piacerebbe partecipare ad un corso di formazione sul rispetto della fiducia e della lealtà?”. Non ci posso credere - “Dunque è questa la sorpresa?” - mi chiedo - ed in effetti lo è: una grande sorpresa del cavolo. Mi tracanno, allora, due *Moscow Mule* tutto d'un fiato ed inizio a blaterare senza mettere in fila le parole. Mentre lui mi spiega che il corso è rivolto ai suoi dipendenti e l'idea di coinvolgermi, a quanto pare, lo elettrizza non poco. Insomma, nella sua logica, è un modo per rendermi partecipe della sua vita, senza contare il fatto che trascorreremo molto più tempo insieme.

Dopo lo shock iniziale, provo a dissimulare il mio malcontento. La delusione mi si legge in faccia e non voglio dargli la soddisfazione di esserci rimasta male. Lui è troppo preso da se stesso e continua a parlarmi del suo progetto, senza accorgersi che sto affogando nella mia stessa bile.

Non ce la faccio più: voglio delle risposte, ora. Mai al mondo mi sarei immaginata di chiedere ad un uomo di darmi delle spiegazioni (in quanto chiederle vuol dire elemosinare le attenzioni) e lungi da me cadere così in basso. Tuttavia sono stremata, voglio metterci un punto e, in un modo o nell'altro, me ne farò una ragione. Gli dico che tra di noi la situazione è poco chiara, che il rapporto con sua moglie continua ad essere ambiguo, nonostante l'abbia soprannominata *Stress* e sostenga di non amarla più. Aggiungo che non voglio fare l'amante che aspetta paziente in un angolo il suo turno, magari l'*Ornellina* di una volta farebbe così, ma adesso le cose sono cambiate. Forse esagero, sto vomitando il mio risentimento tutto insieme, in fondo ha fatto un gesto carino, ma sono stanca di dovermi accontentare sempre e raccogliere solo briciole.

Lui inizia ad innervosirsi, con un cenno isterico chiede al cameriere di portarci il conto. "Certo che se tu gli fai un discorso del genere ad un altro, dopo così poco tempo" - continua con un tono austero - "quello scappa... non pensavo che fossi così bigotta". Sono sconvolta: ma dove è finito l'uomo rassicurante che avevo conosciuto? Forse è solo frutto della mia immaginazione, l'ho idealizzato io, gli ho attribuito qualità che, in effetti, non gli appartengono.

L'uomo di cui mi sto innamorando non può essere così stronzo. Nel frattempo lui continua a blaterare, a dire che glielo deve ai suoi figli, che non può sparire da un giorno all'altro dalla loro vita e che ha bisogno di tempo. Ripenso ai consigli che la dolce *Ornellina* elargiva alle amiche. "Il tempo è un alibi" - dicevo allora - "se un uomo non si decide, c'è qualcosa sotto". Questo ribadivo e ne ero convinta; tuttavia quando ti ritrovi a viverle le situazioni, la quota di saggezza di cui vai tanto fiera si esaurisce in breve tempo. Nel mentre lui sferra gli ultimi colpi, affondando sempre di più il coltello dentro la mia ferita sanguinante: "Tu non sei una madre, non puoi capire".

Basta *Ornellina*, riprenditi la tua dignità; continuo a ripetermelo uno, due milioni di volte mentre lui prosegue nel sostenere le sue tesi con una dialettica talmente forbita che mi avrebbe addirittura convinta se non fosse successo che, ad un certo punto, nel display del suo cellulare poggiato sul tavolo comparisse la scritta *Stress*. Mi rendo conto che ha inserito il *silenzioso* e la cosa mi turba parecchio; tuttavia rifletto che, se davvero avesse voluto nascondermi qualcosa, si sarebbe allora preso la briga di mettere il cellulare girato al contrario.

Il ragionamento non mi consola; i maschi a volte sono ingenui, si fanno beccare anche quando pensano di essere al sicuro. Malgrado ciò, proprio grazie all'intervento di *Stress*, mi sveglio dal sonno vigile in cui sono piombata. Senza guardare il conto, con un gesto fiero e deciso, lancio cinquanta euro sul tavolo, sperando che siano sufficienti a ricoprire l'intera somma. Voglio dimostrare la mia superiorità benché, mentre mi avvio verso l'uscita, sono già pentita: non si merita, infatti, tutta questa nobiltà d'animo ma, soprattutto, quella banconota è l'ultima che mi è rimasta dentro al portafoglio. Pazienza, nei giorni a venire andrò a mangiare da mamma e papà.

Mi sento come la protagonista "cazzuta" di una pièce teatrale che, con espressione fiera, esce di scena tra gli applausi scroscianti del pubblico. Mi dirigo verso l'uscita, trotando sui miei tacchi, con passo svelto e rumoroso. Cerco le chiavi dell'automobile dentro la borsa ma non le trovo. "Dove le ho messe?" - mi chiedo - "forse le ho lasciate sul tavolo", ma di tornare indietro non se ne parla. Nel frattempo si materializza il signor La Blatta. Temo mi faccia una ramanzina, che mi tratti con sufficienza e, invece, con mia sorpresa sento cingermi le spalle da dietro. "Hai finito?" - dice con tono accomodante - "Dai, andiamo a casa che si è fatto tardi". Poi, prendendomi la mano, apre lo sportello della sua auto e mi invita ad entrare. Eseguo gli ordini senza ribellarmi, del resto non ho scelta. Mi rendo conto che il motivo per cui non riesco a trovare le chiavi della mia auto è perché sono rimaste a casa; mi è venuto a prendere lui e nella fretta l'avevo dimenticato. Tiro un

sospiro di sollievo; se non mi avesse raggiunta, infatti (senza nemmeno avere i soldi per il taxi), potevo tornare a casa a piedi.

Durante il viaggio di ritorno lui riprende il discorso senza quasi mai lasciarmi la mano, se non per cambiare marcia. “Io a te ci tengo” - mi dice - “devo solo fare il bravo fino alla separazione... ho lottato tanto... lo sai che ho paura che lei possa cambiare le condizioni contrattuali”. “E poi” - continua - “ti ho presentato i miei amici, che vuoi di più?”. “Altre briciole” - penso - ma almeno stavolta nessun rospo. In quel momento non spiccico una parola, ho solo voglia di tornare a casa e fare un bilancio della serata; io, da sola, seppure in lacrime e senza un euro nel portafoglio.

Da quell'evento cambia tutto, lui non è più lo stesso. Ha sempre meno tempo da dedicare a me per via dei suoi figli e degli impegni con la scuola, oltre che per il suo lavoro. Allora cerco di distrarmi, di togliermelo dalla mente: vado al mare con le mie amiche, compro un po' di libri, ne leggo qualcuno, ascolto la musica, mi sbatto la testa al muro. Non ci sentiamo per una settimana; poi lui chiama, all'improvviso, un pomeriggio di fine estate. Ci diamo appuntamento per quella stessa sera (avrei dovuto mandarlo a quel paese, ma la voglia di vederlo è troppo grande) in occasione di una cena organizzata con amici in comune.

Nel rivederlo, ovviamente, mi scoppia il cuore; tuttavia cerco di mantenere un certo *aplomb*. Questo accade nella mia fantasia: in realtà gli butto le braccia al collo, come fosse “Paride” appena tornato dalla guerra ed io la sua “Elena”. Lui sembra gradire, anzi, fa di più: mi bacia come non ha mai fatto. Nel giro di pochi secondi sono caduta nuovamente nella sua rete; anche se, ad essere onesta, non ne sono mai uscita. Perdo nuovamente la strada, mi smarrisco.

Per tutta la serata ci rivolgiamo sguardi pieni di complicità mentre io cerco di confondermi tra gli invitati; la fidanzata di un amico di Carlo che già avevo visto in giro, Alberto *il lungo*, Paola e Chiara, le mie amiche e altre sagome anonime. Mi sento realmente sola fra gli invitati, converso con tutti, pacche sulla spalla, sorrisi di circostanza, ma con lui soltanto qualche sguardo. “C'è

l'amica di mia moglie" - sussurra - "meglio evitare". Semmai volei dire: "Ex Moglie" - rifletto - ma preferisco tenere le mie considerazioni per me.

La storia continua tra un incontro ed un altro, tra un abbraccio clandestino e un bacio distratto. "Ma davvero così poco valgo?" - mi chiedo - tuttavia vado avanti, come richiamata da una forza misteriosa alla quale posso solo arrendermi. "Dal 17 settembre vedrai che cambierà tutto" - mi rassicura - "non avrò più niente da nascondere". Allora segno quella data ovunque: sull'agenda, sul calendario, sul giornale e sul foglio appeso per il turno alle poste. Penso di aver toccato il fondo ed, invece, cado più in basso quando mi ritrovo a segnarla pure sul rotolo della carta da forno. Continuo a raccogliere le briciole, anche se in quel momento a me sembrano caldi fagottini con *Pata negra foie gras*, e non dico nulla neanche quando lui mi espone all'ennesima umiliazione.

Alla festa di compleanno di Alberto *il lungo*, la mia amica Chiara mi presenta a sua sorella come la fidanzata del signor La Blatta. Sul momento lui non si scompone, abbozza solo un sorriso e porge la mano; poi in auto, con tono sprezzante, mostra il suo disappunto: "Come si è permessa la tua amica a fare una cosa del genere?". La voce arriva anche alla moglie che minaccia di cambiare i termini della separazione. Lui diventa un pazzo, mi obbliga di richiamare Chiara all'ordine e di farla ritrattare. Io resto senza parole. "Ma davvero siamo arrivati a questo punto?" - penso - poi aggiungo: "Cosa sono io per te?". Ennesima porta in faccia, tuttavia rimango *stoica*: se non vedo il sangue, infatti, non sono contenta.

A quel punto non so come sia potuto accadere, ma si ristabilisce un po' di armonia tra di noi. Finalmente arriva questo benedetto 17 settembre; i coniugi La Blatta si separano, almeno sulla carta. Io dovrei essere felice ma un afflato di sventura mi alita sul collo. Magari sarò ingenua, ma non sono affatto stupida: una firma, infatti, non può cambiare tutto da un giorno all'altro, per cui resto in un angolo, in attesa. In effetti le mie previsioni non erano sbagliate; dopo la separazione cambia ben poco, anzi, forse la nostra situazione peggiora visto che lui si sente più libero di portare i figli a mangiare fuori, di uscire con gli amici, di andare a giocare a tennis ed,

inoltre, di continuare ad essere succube della sua ex moglie. Insomma, trova tempo per tutti tranne che per me.

Nel frattempo io cerco di tenermi impegnata; mi iscrivo a due corsi di formazione, inizio a dare lezioni private e, per due giorni a settimana, accudisco una signora anziana. Contemporaneamente lavoro, studio ed esco con le mie amiche facendo finta di divertirmi. Come d'incanto le cose tra di noi si sistemano, così, da un giorno all'altro; lui è molto più presente, manda i messaggi del buongiorno e della buonanotte, insomma sembra essere tornato quello di sempre: l'uomo che avevo conosciuto una sera e al quale avevo cercato di vendere i miei prosciutti. Sono contenta, ma questo continuo *su e giù* di apparizioni e sparizioni mi sta portando alla follia. Lui comunque ricomincia a prendermi la mano in pubblico, a presentarmi altri suoi amici, a dedicarmi poesie e canzoni, una tra tutte quella di Modugno: "*Il nostro anniversario, non è sul calendario*". Sul momento mi sembra una cosa romantica; poi, ripensandoci, non è così autentica la sua dichiarazione ma l'ennesimo modo per tenermi in *stand by*, per mettere un oceano di intenzioni tra me e lui, per dirmi: "Occhio bambina, oggi ci sono, domani... boh!".

In effetti ha proprio ragione; non abbiamo il "nostro giorno" speciale, non esiste nemmeno il momento preciso in cui "ci siamo messi insieme" e non abbiamo neppure una canzone che ci accomuna; me ne dedica una così, scelta a caso, una canzone tra tante che in fin dei conti una vale l'altra. Ma in questo momento io queste consapevolezze non riesco ancora ad averle o, meglio, le intuisco ma sono contaminata dai suoi gesti affettuosi, dalle passeggiate, dalle sagre *della porchetta e del vino* che lui decanta, non a caso, come i momenti più belli vissuti con me.

Praticamente mi trovo ad un bivio e Carlo *il paciocco* sembra leggermi nel pensiero. Dice: "prendere o lasciare" - poi aggiunge che lui è fatto così - "...ma a te ci tiene, se non fosse in questo modo" - continua - "perché non farebbe altro che parlare di te?". "Io non l'ho visto mai così" - confessa - e a queste parole mi aggrappo con tutte le mie forze e alla mia, quasi del tutto esaurita, capacità di intendere.

Da lì in avanti i nostri incontri serali si moltiplicano a dismisura. Spesso resta a dormire a casa mia ed, ogni volta che lui va via, lascia un oggetto personale sparpagliato qua e là: una volta la sciarpa, un'altra i suoi occhiali da sole, un'altra ancora l'agenda. Non saprei dire se questa dimenticanza sia casuale o intenzionale, fatto sta che la mattina seguente ai nostri incontri ritrovo sempre qualcosa di suo accanto a me; così, inconsciamente, si insinua in me la speranza che questo sia un modo per disseminare tracce di sé, per potermi dire in qualunque momento: "Sono qui!". Tuttavia non mi sento per nulla a mio agio, non mi emozionano più e, soprattutto, non mi sento sicura (malgrado sia troppo fragile per togliere pure le tende) perché, anche se lui è *il capitano* ed io la sua *bitta*, alla prima tempesta proprio è lui il primo a lasciare la nave.

Ad ogni modo decidiamo di trascorrere un weekend a Roma e lì torna la magia. Lontani dal *tran tran* quotidiano, riusciamo a ritagliarci un momento per noi. Niente amici, niente impegni, niente *Stress*. Balliamo per strada, ci bacciamo, viviamo come fosse un sogno. Mi sento di nuovo sicura di me stessa e i dubbi, che mi avevano tormentata per giorni, scivolano via come fiocchi di neve. La mattina del ritorno lo chiama *Stress*. Lui cambia umore, sbuffa, si sistema nervosamente il colletto della camicia, fa cadere accidentalmente la tazzina del caffè, poi chiede scusa al barman e gli chiede una sigaretta. "Ma tu non fumi!" - osservo - "C'è sempre una prima volta" - risponde stizzito. Per fortuna il ragazzo non ne ha ed io mi avvio verso l'uscita del bar con indosso tutta l'amarezza che, per poco tempo, avevo messo da parte.

Sono stremata, non ce la faccio più... che weekend del cavolo! Durante il viaggio in aereo non spicchiamo una parola. Mi conficco le cuffie dello smartphone sperando che un po' di musica mi distraga da questo incubo, ma nella mia mente scorrono veloci le scene dei momenti appena vissuti. Sono già ricordi da catalogare come episodi trascorsi in un tempo felice, sebbene ormai lontano. Ho già pronto il discorsetto da fare al signor La Blatta, lo ripasso a memoria come se fosse una lezione da imparare e aggiungo anche avverbi ed aggettivi qua e là. Stavolta faccio sul serio: pure *Ornellina* si è rotta i coglioni. Lo lascio nel tragitto dall'aeroporto a casa, non

posso più aspettare. In quel momento cominciano gli attacchi alla mia persona; sono pazza, immatura, volubile. Poi si calma, capisce che è meglio negoziare e, ovviamente, lo fa ad opera d'arte. Nel frattempo siamo davanti casa mia, e non ho capito come siamo rimasti. Ci abbracciamo, scendo da quella macchina e poi sparisco, forse dalla sua vita.

I giorni a seguire non lo chiamo. Lui non chiama. Il silenzio è concreto, ha un odore e un colore, ed io non lo sopporto più, tuttavia provo a resistere ugualmente. Purtroppo a breve dovrò rivederlo al corso di formazione sulla lealtà e sulla fiducia (...che scherzo del destino!), proprio quello che mi aveva proposto sotto le mentite spoglie di una sorpresa. Mi sono iscritta in tempi non sospetti e, sebbene non abbia nessuna voglia di parteciparvi adesso, lo farò lo stesso; non solo per la mia malsana abitudine di finire tutto quello che ho iniziato, ma perché non voglio dargli l'impressione di essere più ferita del dovuto. Potrei anche morire ma lui, comunque, non lo deve sapere.

Ricominciamo a vederci come se nulla fosse ma, a malapena, ci guardiamo negli occhi. Io sono distante, sempre sulle mie, lui invece è tranquillo, fresco e pettinato come il bambolotto di mia nipote che fa la pipì. Mi dedica l'ennesima canzone, la nuova *hit* di Gianna Nannini "*Complici*" e ci resta pure male perché non mi metto a saltare sulla sedia. Magari intendeva: *complici in rapina a mano armata*, forse.

Arriviamo così al giorno del mio compleanno. La Blatta mi fa recapitare a casa un mazzo di girasoli con annesso bigliettino di auguri, ben accessoriato di frasi come "*Ornellina mia*" e mille cuoricini. Mi commuovo; ancora una volta gli perdono tutto, non solo per il gesto ma, soprattutto, per la scelta dei fiori che sono i miei preferiti. Li sistemo dentro il vaso più grande che ho (sono davvero tanti) e li ammiro in tutto il loro splendore. Sono davvero belli e mi emozionano come una bambina intenta a scartare i regali sotto l'albero di Natale. Lo ringrazio con un messaggio e ci diamo appuntamento per quella stessa sera. È già tutto organizzato; aperitivo, inviti, torta.

Al locale arrivo in anticipo e lo trovo già lì a dare indicazioni ai camerieri per la sistemazione dei tavoli. Tutta questa partecipazione mi insospettisce, tuttavia decido di mettere a tacere le vocine che mi implorano di mantenere

i piedi per terra. Lui mi sorride da lontano e mi viene incontro indossando un'espressione da tenero mascalzone, un misto tra l'emozionato e il divertito.

Nel frattempo arriva anche il resto della ciurma che porta in dono diversi pacchettini colorati: Gianni, Alberto e Carlo fanno il loro ingresso in fila indiana; sembrano i Re Magi ed io la loro stella polare. Sono comunque felice; la serata si svolge in allegria tra una risata, un "*perché è una brava ragazza*" e un'infinità di foto che il signor La Blatta scatta come se fosse un reporter di un importante testata nazionale. I sorrisi impressi nelle istantanee saranno poi la coperta calda con cui mi coprirò nelle giornate uggiose, tuttavia la razionalità di *Ornellina* riprende il sopravvento. Non sono più quella *Ornellina*, infatti, bensì la sventurata Cassandra che profetizza un destino crudele voluto dagli dei. Ingurgito un bicchiere di prosecco tutto d'un sorso, poi comincio a scartare i pacchetti, sperando che dentro quelli portati dai re magi non ci siano oro, incenso e mirra. Anzi no, magari un po' di oro non guasterebbe affatto.

Il signor La Blatta mi porge i suoi regali: sono due taccuini, uno rosso e uno nero, adornati da una carta giapponese molto particolare. "Così puoi iniziare a scrivere il resto della tua vita a partire da oggi" - dice, con tono rassicurante - "tuttavia non posso fare a meno di riflettere che forse, un giorno, su quei quaderni appunterò i suoi misfatti con le sue mancanze, e ovviamente tra i due sceglierò quello nero" - Ennesima profezia, tuttavia non mi dà neanche il tempo di replicare che sento le sue braccia avvolgermi in una stretta struggente davanti alla platea di amici che, come nel gioco del telefono, parlottano divertiti all'orecchio.

La profezia si avvera fin da subito: l'indomani sparisce, né un messaggio, una telefonata, segnali di fumo... niente. Verso sera mi avvio al mio corso di ballo e arriva la sua telefonata, un po' in ritardo per i miei gusti. È distratto, lontano, insofferente. Con calma cerco di fargli capire il mio punto di vista, ossia che lui non può sparire così e che almeno mi dia una spiegazione. Per tutta risposta, mi fa una piazzata. Non sopporta i miei sbalzi di umore, si sente respinto e *bla, bla, bla...* mi accusa di essere troppo pretenziosa. Vorrebbe gestire i miei stati d'animo a suo uso e consumo, così come faceva con Deborah Bellucci, l'ex "compagna" di un tempo. È inutile, siamo in due

emisferi diversi, quando nel mio il sole muore nell'abbraccio con il mare, invece nel suo sta nascendo.

Qualche giorno dopo mi arriva la chiamata per una supplenza a Pavia. Non sento più di dover rendere conto e ragione a lui della mia vita decido e basta: del resto non siamo più una coppia, non lo siamo mai stati. Inizio a fare le valigie con largo anticipo, metto dentro cose a casaccio, poi le tolgo e le sostituisco con altre. Dovrò affittare una casa, acquistare i biglietti del tram (non so neanche se a Pavia c'è il tram), farmi dei nuovi amici. Insomma cambiare aria mi farà bene.

Mancano ancora sette giorni alla partenza e in una settimana possono succedere tante cose, oppure potrebbe non cambiare niente. E infatti non accade proprio nulla, tranne l'ultimo giorno, poco prima della partenza. Ho calcolato tutto nei minimi particolari: avrei fatto una memorabile uscita di scena come era già successo in passato quando, al ristorante in cui mi ha "sorpresa" con la notizia del corso di formazione, sono scappata via sui miei traballanti tacchi dodici. Sono brava ad uscire di scena, il problema è che non lo faccio mai in modo definitivo.

Quel giorno mi invita nella sua nuova casa. Ci tiene che sia la prima persona a varcare la soglia, non ha ancora fatto entrare nessuno per cui, assecondando il suo volere, approfitto della vicinanza all'aeroporto e lo vado a trovare poco prima di fare il *check-in*. L'ambiente è quasi privo di mobili, ci sono a malapena il letto e la macchina del gas; tuttavia le mura sanno di famiglia, odorano di rosmarino e stufato con le patate. Il suo abbraccio, per l'ennesima volta, cancella i giorni brutti e fa riemergere quelli belli. Non mi vuole perdere, questa è l'unica cosa che riesco a capire o a ricordare; ed io non voglio sapere altro.

Il punto è che non vuole neanche vivermi o, almeno, non come vorrei io. Ogni volta è la stessa storia: al risveglio dal sogno del signor La Blatta non resta proprio nulla, neanche le orme dei piedi con cui ha provato a calpestare la mia dignità. In fin dei conti è come se lui non esistesse, purtroppo sembra solo una maschera con sotto altre maschere, e sotto quelle maschere ce ne sono altre ancora, infinite, una per ogni occasione.

Quest'uomo che si mostra così sensibile, dall'animo apparentemente fragile e profondo, fuori dal comune, l'uomo che mi ha sedotto, l'uomo che amo, in realtà non esiste. E' un "personaggio" che va a caccia di volti da imitare per costruire nuove maschere, da indossare sopra quelle che già possiede. Praticamente è come un virus, affamato di successo, che prende tutto quello che può manipolandolo, stravolgendolo, riducendolo a brandelli, fino a quando non gli serve più e se ne disfa per raggiungere il podio più alto, tra i consensi e gli applausi di un pubblico non pagante. E continuerà a farlo a discapito di tutti coloro che avranno la sfortuna di intersecare il suo cammino, amici e compagne di ogni tipo, trovando scuse e giustificazioni per il suo comportamento efferato.

Nondimeno prosegue la nostra storia a distanza. A Pavia mi ambiento subito, del resto sono *Ornellina*, abituata agli spostamenti o a vivere di precarietà ed incertezze! Lui si fa sentire, più spesso e meglio di prima; tuttavia, come da copione, arriva la mazzata. Nel profilo instagram le foto di lui con la ex moglie ed i figli, a fare cosa non saprei dire, fatto sta che mentre io sono a Pavia a contorcermi le budella, lui si trova a chilometri di distanza con la sua famiglia. Divento pazza. Lui sa che io ne sono a conoscenza, non tanto dalla mia bocca, piuttosto da Carlo *il paciocccone* che si fa scappare l'indiscrezione, dopo una serie di whatsapp isterici che io gli invio in un momento di rabbia. Immagino che lui riveli il mio disappunto al suo amico ed, in effetti, spero che sia così.

L'indomani il signor La Blatta mi manda un messaggio con poche e semplici parole che vogliono dire solo una cosa, quella di sempre: io non gli interesso. Eppure non me lo dice in modo esplicito, di certo non per vigliaccheria, probabilmente con l'intenzione di tenermi in caldo per i momenti di secca. "Non importa cosa siamo" - scrive - "Mi dispiace che tu stia male, lì da sola, e volevo darti conforto". Gli rispondo ringraziandolo per la sua preoccupazione, sperando che colga la provocazione implicita nelle mie parole. Ed invece niente, digita soltanto la faccina del bacio con il cuore (sempre meglio, comunque, del pollice in su). A questo punto considero la storia chiusa, per l'ennesima volta.

Inizio a lavorare come insegnante in una scuola di Pavia. L'ambiente è familiare, i colleghi e gli alunni mi accolgono come se fossi una di loro, in fondo al Nord non si sta così male. I giorni si susseguono uno dopo l'altro e, senza nemmeno accorgermene, è quasi Natale. Del signor La Blatta nessuna notizia; sembra morto, deceduto, sparito anche dai *Social*, oppure mi ha bloccata, cosa molto probabile. Malgrado ciò, fingo che non mi importi ma solo quando rifletto con me stessa perché, quando mi ritrovo a parlare con Paola e Chiara, è un accavallarsi di supposizioni e approssimazioni. Paola dice di lasciarlo perdere, ma si tiene alla larga da giudizi; invece Chiara è più conciliante, dice che è una brava persona ma lo ritiene troppo vecchio per me. Poi, un freddo pomeriggio di metà dicembre, sento sussultare il cellulare sulla base rigida del mio comodino. È un messaggio del signor La Blatta, un timido arcobaleno in questa giornata uggiosa: "Il giorno che sarò capace di amare, mi piacerebbe un amore che non avesse alcun appuntamento col dovere, un amore senza sensi di colpa... mi manchi moltissimo". Tuoni e fulmini, altro che arcobaleno: non è proprio una bella cosa quella che mi ha scritto ma io ho perso la capacità di discernimento. Una donna ancora capace di intendere e di volere, infatti, avrebbe lanciato il cellulare in aria; ed invece io mi riempio di cuoricini.

Torno a Palermo il 26 dicembre, non avendo trovato altri voli disponibili prima di Natale. Il signor La Blatta viene a prendermi in aeroporto, non può aspettare più neanche un secondo. Sembra un incontro da film: lui è Bradley Cooper ed io la sua Lady Gaga. Con un gesto deciso, mi sposta i capelli indietro e mi conficca un paio di cuffie nelle orecchie. "Ascolta" - dice. Le note sono quelle di una delle tante canzoni che ha scelto per me: *Sale, amore e vento*. A quanto pare ha creato una *playlist* con il mio nome, ovviamente *Ornellina*. Questo è uno di quei ricordi che mi sarebbe piaciuto salvare, tra i tanti da buttare nell'indifferenziata, e l'avrei pure fatto se non fosse successo che, una volta finita la storia, il signor La Blatta ha pensato bene di riciclarlo con la nuova arrivata.

Finita la canzone, lui mi stringe forte a sé. "Sei la donna della mia vita, basta, lo dico ai miei fratelli, non ho nulla da nascondere, sento quasi di amarti" - dice tutto d'un fiato. Dice proprio: "quasi" - ma come sempre me

lo faccio bastare mettendolo in tasca e, a fatica, cercando di tornare con i piedi per terra; tuttavia non c'è bisogno che mi sforzi più di tanto perché nei giorni successivi lui sparisce. C'è e non c'è, vedo e non vedo, comunque si comporta in modo scostante; vacanze di merda, penso, era meglio se restavo a Pavia.

Ricompare come d'incanto il primo dell'anno, mi chiama per un caffè. Vado all'appuntamento indossando una faccia rabbiosa e, non appena mi vede, mi considera pure "nervosetta" con un tono sprezzante e sicuro di sé.

Allora dal *quasi ti amo*, del 27 dicembre, siamo passati al *siamo incompatibili* del primo gennaio 2019. "Anno nuovo, vita nuova" - dice proprio così: che siamo incompatibili, che i nostri emisferi non si incontreranno mai se non all'equatore, ma nessuno dei due vuole andare a vivere in Africa.

La verità è che di me non gliene frega niente, considerazione legittima la sua ma che me lo dicesse almeno chiaro e tondo, magari scrivendolo a lettere cubitali su un cartellone; "*Ornellina*, scio". Ed invece prosegue per la strada lastricata di dubbi e di perplessità; di sì e di forse; di però tu vuoi dei figli ed una famiglia. Eccolo lì, finalmente siamo arrivati al nocciolo della questione: l'impegno non fa per lui o, perlomeno, non più. Anzi no, non lo vuole con me, ma continua a non dirmelo direttamente, non ha le palle di prendersi le sue responsabilità.

Sì, è vero, per quanto mi riguarda vorrei costruire un rapporto, ma che male c'è? Non ne faccio una questione di orologio biologico, non ho assolutamente fretta; tra l'altro rimango pur sempre la solita *Ornellina* ed i rapporti moderni non fanno per me. Mi capita di ripensare a mia nonna Maria e alle sue preoccupazioni circa il mio stato civile, ammetto che forse aveva ragione lei: l'amore vero mi manca e non sono ancora pronta ad accontentarmi di una relazione ambigua pur di non restare da sola. Oltretutto sono certa di essere stata abbastanza chiara con lui su questo punto, aprendomi come non ho mai fatto e cercando di fargli capire che sono disposta a sparire per sempre, ma lui non molla la presa: non è disposto a perdermi.

Paola e Chiara mi direbbero che sono un'ingenua, che se un uomo ti vuole non cerca scuse - "La verità è che non gli piaci abbastanza" - docet. Ma è facile giudicare quando non si è persi nell'iperuranio, in balia delle proprie emozioni. Io non ce la faccio a chiudere un rapporto se vedo una speranza all'orizzonte e lui, in questo senso, è sempre stato molto generoso. Gioca coi miei capelli, mi sfiora le mani; conosco il suo sguardo imbarazzato e so che sta indagando le mie emozioni, pur essendo troppo concentrato su se stesso per distinguere la rabbia dalla delusione. Ebbene sì: sono delusa, malinconica, sprofondata in una tristezza senza fondo.

Successivamente ritorno a Pavia e lui inizia a scrivermi di nuovo come prima: mattina, pomeriggio e sera (neanche fosse una prescrizione medica) e, come se non mi avesse detto nulla, ripartiamo dal *quasi amore*, con il quale tenta di recuperare l'intero quadrimestre nell'ultimo mese di gennaio. Rompe il ghiaccio con le sue solite battute, mi manda il biglietto aereo, vuole venire a Pavia e passare il San Valentino con me, insieme ad un'altra coppia di suoi amici milanesi. Io gli dico di aspettare, prima di aggiungermi all'ennesima *chat* di gruppo e lui non se lo fa ripetere due volte.

A febbraio arriva una brutta notizia: un vecchio zio, a cui il signor La Blatta è molto affezionato (che tante volte, in passato, l'ha aiutato sul lavoro), purtroppo non si è sentito bene ed è stato ricoverato d'urgenza. Per lui è un brutto colpo, ma anche per l'ex moglie che lo ha sempre considerato uno di famiglia: è stato, infatti, il testimone delle loro nozze ed anche il padrino del loro primogenito. Lo chiamo, il telefono non prende. Ci sentiamo l'indomani; cerco di confortarlo come posso, tuttavia non trovo le parole e per me è una cosa più unica che rara. Non posso stargli accanto, non posso fare nulla. Mi manca la terra sotto i piedi.

Da quel momento i messaggi sono sporadici, lui e la sua ex sono di nuovo vicini ed io mi metto da parte. Inizio a passeggiare, a cucinare, a riempire l'attesa, senza che la testa mi vada per aria. Lui non si fa sentire; sono appesa ad un filo, ho bisogno di sapere come sta, ma il signor La Blatta e la moglie adesso stanno lottando insieme. Poi un giorno mi chiama: si parla solo dello zio, giustamente, e di sua moglie che, tiene a sottolineare, si sta comportando benissimo. "Grazie al cavolo" - penso - "e come si dovrebbe

comportare?”. Da vipera quale era, è diventata una donna meravigliosa, almeno così mi scrive. Cerco di mettere da parte *Ornellina* e di lasciargli lo spazio per gestire questa situazione, mentre rifletto sul fatto che lei non c’entra niente, anzi, sono convinta che se non fosse la quasi ex del mio “quasi compagno”, mi farebbe simpatia.

Poi la doccia fredda: foto su instagram di lui e la sua splendida famiglia. Leggo i commenti e mi vorrei dare coltellate sulle gengive. “Siete stupendi” - “Riprovateci” - e una valanga di cuori di tutte le forme, dimensioni e colori. Perfino uno della *Bellucci*. A quel punto sento al telefono Paola e Chiara. Sono due buone amiche che danno ottimi consigli, ma da brava autolesionista quale sono, faccio di testa mia e scrivo un messaggio chilometrico alla Blatta, un pastrocchio di scuse e accuse miscelate a dovere, che si conclude con un patetico: “Buona rinascita”. Mi compatisco da sola, per fare ciò devo sembrare proprio una disperata.

La sua risposta non tarda ad arrivare ed è breve e concisa: solo silenzio e buio pesto. Carlo *il paciocccone* mi scrive allora un messaggio: a quanto pare La Blatta sta male, non fisicamente. Lo zio, infatti, non si è ancora ripreso e la ex moglie, da donna meravigliosa, si è trasformata di nuovo in una grandissima stronza, perché esce con le sue amiche e lo lascia da solo. Parla come se lei gli dovesse qualcosa, in fondo sono separati, cosa dovrebbe aspettarsi? Eppure si sente abbandonato perché l’ex moglie non lo coinvolge nelle sue serate, alle quali, sostiene, per delicatezza non avrebbe comunque partecipato, tuttavia il mancato invito per lui è motivo di sofferenza.

Quella che insiste a chiamare delicatezza è mero opportunismo; la “delicatezza”, se potesse scegliere da chi essere pronunciata, non sceglierebbe di certo lui. Fatto sta che, mentre io sono fuori con la mia coinquilina, mi scrive che ha bisogno di sentirmi. Per “delicatezza” spaccia il suo “farsi vivo” per interesse sostenendo che gli manco, quando in realtà ha solo bisogno di compagnia, di qualcuno con cui parlare.

Nel frattempo ricominciano le loro beghe familiari e di foto su instagram non ce n’è più traccia. Carlo dice che lui ha bisogno di me, non posso arrendermi proprio in questo momento. “*Ornellina*” mi prega di chiamarlo ed io lo chiamo, e di lì in avanti è un susseguirsi di abbracci virtuali e parole su

parole. Sono il suo porto sicuro (...che culo!). Per fortuna lo zio si riprende; la convalescenza è lunga ma almeno è fuori pericolo. Sono felice, gli mando mille messaggi, parole di speranza e partecipazione, ma lui fa l'ennesimo passo indietro; si limita soltanto a ringraziare.

Inoltre si confida con Chiara: "Mi dispiace, io voglio bene ad Ornella, ma lei vuole un figlio, non è giusto che stia con me, io la comprendo". Rimango basita, ma almeno stavolta mi ha chiamata Ornella. Io non gli ho chiesto nulla, è stato invece lui a montare una specie di storia d'amore perché non sapeva dove andare a ripulire le sue ferite e adesso, che la situazione gli è sfuggita di mano, ha bisogno di cambiare la versione dei fatti, così può uscirsene bello e pulito da ogni cosa. Non sa come giustificare che mi ha illusa, eppure sarebbe stato più semplice dirmi che non mi ha mai amata; magari che ha sbagliato, che si è confuso, ed invece continua imperterrito sulla strada dell'autocommiserazione e del "non è colpa mia... *Ornellina* avrà capito fischi per fiaschi". E forse ha ragione lui mentre io mi sono solamente illusa che lui potesse essere una persona limpida e corretta.

Come da manuale si ripresenta ancora una volta; mi vuole ma non si applica. I primi di maggio mi viene a trovare a Pavia, e lui è impeccabile. Ci raggiunge anche la coppia di amici milanesi, Fabio e Marisa. Ci tiene da morire a fare bella figura, addirittura vuole darmi il numero di Marisa, in modo da poter familiarizzare con lei ancora prima di conoscerla. Due giorni indimenticabili, il tempo mi sfugge dalle mani e, senza accorgermene, è già lunedì, il giorno della sua partenza; ma lui comincia già a mancarmi da domenica sera. Dice che gli suscito emozioni forti, che con me sta di nuovo bene, passeggiando mano nella mano per le strade della mia nuova città.

Nel frattempo continuo la mia vita. Sono più forte, ma non abbastanza. Non gli do l'ennesima possibilità, eppure lui è sempre lì, presente ma distante, concreto ma effimero. Continua a tenermi sul filo, facendo la spola tra me e l'ex moglie, con la quale non ha più nessun tipo di rapporto (lui dice), semplicemente tiene a farle sapere che può stare con una donna più giovane di lei. Così, per stizza... che carino! Dentro di sé sembrano convivere due anime: una che cerca l'approvazione e l'ammirazione della ex moglie, l'altra

che tende a distruggerla. Lo ammette pure lui, candidamente; lei, infatti, ha sbagliato e per questo motivo merita di rimanere da sola, nonché di soffrire così come ha fatto soffrire lui.

Mi assale la tristezza; in pratica il signor La Blatta sta progettando un piano per annientare la madre dei suoi figli; la donna che, dopo aver investito tanto nella famiglia che ha amato e curato, si è ritrovata poi senza alcun aiuto e con un marito bugiardo che la provoca continuamente, che attende le sue reazioni per poi un giorno rinfacciarle di essere diventata sempre più collerica nei suoi confronti. La critica per il modo in cui lei si veste e per come si pone, con i gesti e le sue movenze che lo mettono a disagio, ma finge immediatamente di riconquistarla quando si ritrova davanti ai parenti e agli amici di lei, oppure mentre sta con me, così la colpa non ricade su di lui. Stavolta, però, lei tiene duro ed inizia a ritrovare se stessa, il piacere delle piccole cose, le uscite con le sue migliori amiche.

Alla fine mi rendo conto che, in fondo, la sua ex moglie è una donna che dopo anni di aspettative disattese ha trovato semplicemente la cura per liberarsi da quel virus che le ha avvelenato la vita, suo marito. Per questa ragione lui è così indignato. E tutto questo perché? Perché lei è riuscita a riprendersi in mano la sua vita, senza aver provato a tagliarsi le vene e dimostrando al mondo intero che si può vivere a prescindere da lui. La sofferenza di lei, tra l'altro, è un po' anche la mia, con meno anni sulle spalle ma con gli stessi fantasmi con cui combattere. Cionondimeno non trovo la forza di escluderlo definitivamente dalla mia vita; e lui ne approfitta per continuare a giocare con le mie resistenze, che butta giù una dopo l'altra come le tessere di un grande domino. Basta un niente per ripiombare nella sua rete, sono in balia di me stessa.

La mia estate sta per cominciare, lui l'ha imbastita di promesse ed infatti, al mio ritorno da Pavia per trascorrere le vacanze, ricomincia il giro sulla giostra delle sue indecisioni. Senza sapere neanche come, mi ritrovo di già a casa sua con indosso il suo accappatoio e il nuovo spazzolino da denti che ha comprato per me. La camera da letto sembra un cimitero a cielo coperto, per quante candele ha sparpagliato ovunque e, se non sto attenta, rischio di

mandare a fuoco l'alcova. "Sei bellissima" - mi dice - "sei la donna della mia vita". Prendo e porto a casa, ma ho imparato a non entusiasarmi più di tanto poiché so già che, dopo il volo, mi attende un brusco atterraggio. In effetti dopo appena due giorni di idillio (proprio la domenica in cui abbiamo programmato una gita fuori porta), si dimentica di chiamarmi: "Scusa *princi* (pezza), facciamo un'altra volta".

L'indomani mi manda le foto della giornata trascorsa con i suoi amici (...e amiche), e lo fa con una naturalezza che lo rende ancora più odioso. Io ovviamente divento una pazza. "Forse ti ho presa in un brutto momento" - scrive - senza rendersi conto della sua meschinità. Cioè, riepilogando: noi due avremmo dovuto fare una gita programmata da giorni, ad un certo punto TU "dimentichi" di chiamarmi, mi ignori tutto il giorno e poi, come se nulla fosse, esci per i cazzi tuoi e mi mandi pure le foto della scampagnata come se non ci fosse nulla di male? Scusa, ma ci stai con la testa? Ma soprattutto, quanto sono diventata succube di quest'uomo? Ormai non saprei dire quante volte l'ho ripetuto, ma stavolta basta: non voglio vederlo più. Cambio giro, basta con i *re magi*, basta con Paola e Chiara che, ultimamente, ho l'impressione che stiano facendo il doppio gioco. Resto risoluta e riesco a mantenere il pugno fermo. Mi nego, sparisco fino al giorno in cui lo rivedo, per caso, ad una serata organizzata proprio dalle suddette amiche, che si fanno scappare indiscrezioni sul mio conto. Gli confessano che sto male, che non riesco a dimenticarlo, amplificando arbitrariamente i miei stati d'animo, facendomi passare per la stupida di turno: *Ornellina*, la poverina. Paola e Chiara fanno di più; organizzano una cena con il signor La Blatta. L'invito è esteso anche a me, ma io col cavolo che ci vado.

L'indomani mi chiama ancora Chiara, per niente pentita o imbarazzata di ciò che ha fatto. Non pretendo trattamenti di favore, ognuno è libero di uscire con chi gli pare, tuttavia mi sarei aspettata un minimo di compartecipazione, almeno in nome della tanto decantata solidarietà femminile. Suo malgrado, Chiara mi riferisce ciò che La Blatta ha detto di me: mi giudica immatura (*Io!*) perché, dal suo punto di vista, è inaccettabile che me la sia presa soltanto per una "dimenticanza" (riferendosi alla mancata

telefonata di quella domenica mattina in cui avevamo programmato una gita insieme). Mi chiedo se lui sia davvero così o lo faccia apposta; assurdo circoscrivere la mia incazzatura solo a quell'evento isolato, come se fosse l'unico in cui mi ha trattata come una pezza da piedi. L'idea che la mia chiusura sia dovuta a una consequenzialità di eventi, mancanze, assenze, offese, non lo sfiora neanche, probabilmente non gli conviene. Inoltre, a peggiorare le cose, si riferisce a me appellandomi "amica", dice proprio così: "*Ornellina*, una mia amica".

A quanto pare gli dispiace aver perso la mia amicizia, che effettivamente sono una brava ragazza, malgrado lo stare insieme non possa funzionare. È sicuro di quello che dice, soprattutto perché trova terreno fertile in Chiara, che avalla le sue convinzioni con naturalezza. Lei lo nega, afferma solamente che devo aver capito male, tuttavia vengo in possesso di prove schiaccianti, il *preview* visto per caso di un messaggio in cui si evince chiaramente la sua connivenza.

Eppure decido di non infierire e sorvolo sulla mia scoperta. Chiara continua a farsi portavoce dei pensieri di suo *compare*; dice che ho un brutto carattere, (perché non ho ancora perso la cattiva abitudine di dire ciò che penso) che pretendo delle cose (tipo l'educazione), e che ho in mente solo i viaggi. Chiara continua ad aggiungere particolari di cui vorrei fare sinceramente a meno, ma tanto peggio di così non può andare, e resto immobile ad ascoltare fino alla fine. Voglio farmi del male volutamente, voglio cadere ancora più in basso, voglio imprimermi nella memoria queste parole, in modo da poterle rispolverare qualora mi venisse in mente di concedergli la XX^a possibilità. Chiudo la telefonata con la morte nel cuore provando a fingere con Chiara che, in fondo, va bene così; quando in realtà vorrei schiacciare La Blatta con una scopa.

La telefonata dell'altra mia "amica" non tarda ad arrivare: dopo una serie di convenevoli, le espongo la mia teoria circa i movimenti dello *scarrafone*. Ossia che, secondo me, si vede con un'altra. Chiara lo sapeva già, ma fra tutte le orripilanti confidenze che mi ha riferito, questa le sembra la più omissibile. Dall'altro capo del filo silenzio, poi due semplici parole, spaventose come l'ultimo colpo in canna durante una roulette russa: "è possibile" -

ammette. È proprio così, dall'indomani le notizie sulla sua nuova tresca si avvicinano una dietro l'altra, lasciandomi attonita e confusa.

Sono delusa, e stavolta non solo perché ho perso l'amore su cui avevo tanto creduto, ma anche costruito, piuttosto sono arrabbiata perché in lui prevale il desiderio di uscirsene pulito; sta usando, infatti, le mie amiche per rendere pubblica la sua "estraneità ai fatti". Teme di passare per lo stronzo di turno, che io possa sputtarlo con i suoi amici o con la ex moglie, per cui prende in avanti e mi dipinge come una pazza che si è fatta delle illusioni. D'altro canto è proprio questo il suo progetto. Di lì in poi è tutto un susseguirsi di giustificazioni e illazioni contro di me: per lui sono sempre stata un'amica, una buona amica, del resto la conoscete tutti *Ornellina*, la ragazza tanto carina - "Ma davvero pensava di potersi mettere con uno come me? Che esagerata!"

Le mie due "buone" amiche per un breve periodo spariscono dalla mia vita, poi ritornano più spietate che mai. Che cosa le avrò fatto a queste due? Da terze persone scopro che Paola va a Milano con il signor La Blatta e la sua nuova "compagna" a vedere il concerto di Miguel Bosé, utilizzando il biglietto che in realtà era destinato a me. Me lo aveva regalato proprio lui in persona il mese prima, proponendomi di prolungare il soggiorno in modo tale da raggiungere Fabio e Marisa a Milano. L'ennesima sua intenzione priva di realizzazione.

Al ritorno dal concerto chiamo Paola. "A titolo informativo potevi dirmelo" - le dico con un tono stizzito - articolando faticosamente le parole che mi si bloccano tutte all'uscita del cavo orale. Lei finge di scusarsi sostenendo che, con quell'omissione, voleva risparmiarmi l'ennesima mazzata. Insomma sapeva come farlo ma non come dirmelo. Poi rilancia: mi accusa di aver perso la ragione, che io farnetico, che mi devo calmare. Chiara, invece, vuole essere neutrale; non vuole dare giudizi, non vuole parlare, ma poi ci ripensa. Mi racconta, con aria quasi divertita, che il signor La Blatta si è fidanzato con una tipa, o perlomeno, lui la presenta come la sua compagna. Oltre il danno la beffa; dopo un anno di promesse, regali, appuntamenti, weekend, abbracci, rassicurazioni, io sono solo una sua amica; invece lei, dopo neanche una settimana, è la sua donna. Forse non è colpa sua, mi rendo conto che ha

difficoltà a capire la differenza tra compagna e compagna, probabilmente si sarà confuso. E sarei io quella sbagliata?

Adesso è tutto chiaro, adesso riesco a vederlo per quello che è: un narcisista *covert*, non ho più dubbi. Non ho voluto dare retta ai segnali, eppure erano lì, davanti a me, e indicavano tutti la stessa cosa: La Blatta è un narcisista, della peggiore specie. Prima di conoscerlo, non essendo del “mestiere”, ero convinta che i narcisisti fossero tutti uguali tra di loro e, con l’esperienza, avevo imparato a tenermene lontana. Poi mi sono documentata: a quanto pare esistono diverse tipologie di narcisisti che si possono raggruppare, sostanzialmente, in due macro categorie: i narcisisti *overt* e i narcisisti *covert*.

L’*overt* è il genere di narcisista classico, quello che mostra chiaramente i segni distintivi dell’uomo innamorato solo di se stesso. Questo tipo di narcisista è relativamente facile da smascherare, perché è “sincero” e non fa nulla per nascondere il suo piacere o il suo bisogno di continue conferme, anzi, spesso ne va fiero. Insomma, se lo conosci lo eviti e se non lo eviti sono fatti tuoi. I *covert*, invece, sono lupi travestiti da pecora: in primo luogo non sanno di essere narcisisti, sono convinti di incarnare l’archetipo di uomo onesto e tutto d’un pezzo; in secondo luogo, proprio perché sono inconsapevoli, risultano subdoli. In superficie si presentano in modo normale: sono affascinanti, divertenti, determinati, affettuosi e solo in rare circostanze possono apparire intimidatori. Non ricercano ammirazione in modo manifesto, ma la pretendono per il loro modo di essere. Vogliono continue attenzioni senza chiederle apertamente, se non con segnali che le altre persone dovrebbero cogliere. Sono degli abili manipolatori, perché sfruttano la buona fede delle persone per ottenere ciò che vogliono senza farsi scoprire. Mancano di empatia, così come gli *overt* ma, a differenza loro, la simulano fingendosi sensibili, e recitano la parte della vittima quando vengono accusati di non esserlo.

Cionondimeno, dietro all’impianto scenico di un narcisista si cela una profonda insicurezza. L’amore morboso ed esasperato per se stessi è solo apparente; se fossero veramente innamorati di se stessi, non andrebbero alla ricerca spasmodica dell’approvazione esterna, la loro grandiosità è illusoria, una maschera. Tuttavia so bene che gli uomini narcisisti esistono grazie a donne che permettono di

esercitare il loro potere e che la relazione che si instaura tra di loro è di codipendenza affettiva; senza l'approvazione dell'altro il narcisista scompare, non ha motivo di esistere, è lui stesso a scappare. Il narcisista non è stupido, sceglie bene le sue prede; di una donna che non gli fa l'applauso ogni volta che apre bocca, non sa che farsene.

Liberarsi dalla morsa di un narcisista *covert* è difficilissimo; ci sono donne (ma anche uomini, non è detto che il narcisista sia necessariamente un uomo) che rimangono invischiati in queste relazioni malate per anni, lasciando che i *covert* succhino la loro l'energia vitale. Per fortuna la paladina che è in me, è riuscita a rompere l'incantesimo giusto in tempo per non impazzire, prima di perdere del tutto il senno e dover scomodare qualcuno per andare a recuperarlo sulla luna. Tuttavia dovrebbe esistere un marchio distintivo per poterli riconoscere, tipo una lettera scarlatta, anzi due: "NC" - narcisista *covert*, che è anche carino perché somiglia a "WC", una sorta di link su cui cliccare sopra e leggere: "Salve, sono un manipolatore affettivo, un narcisista *covert* e da me devi aspettarti questo":

*"Ti proteggerò dalle paure delle ipocondrie
Dai turbamenti che da oggi incontrerai per la tua via
Dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo
Dai fallimenti che per tua natura normalmente attirerai
Ti solleverò dai dolori e dai tuoi sbalzi d'umore
Dalle ossessioni delle tue manie
Supererò le correnti gravitazionali
Lo spazio e la luce per non farti invecchiare"*

Poi, da un momento all'altro, mi farò vedere in giro con un'altra senza avere il coraggio di dirti che è finita, anzi, insinuerò il dubbio che non sia mai cominciata. Userò la tua buona fede, le tue debolezze, i tuoi principi per assolvermi dalla mia viltà e mi giustificherò con i miei amici - con i tuoi amici - dicendo che sei una pazza, che ti sei illusa e che non ti dovevo niente.

Ti farò credere che tu abbia sbagliato qualcosa, di essere l'unica responsabile della tua sofferenza, di esserti inventata una storia, negherò l'evidenza, distorcerò la realtà e, alla fine, quando mi sarò preso tutto, ti farò perdere stima di te stessa. Tuttavia continuerò a vivere dentro di te, come un cancro all'ultimo stadio, e non avrò pace fin quando non ti vedrò esanime, e tutto solo per il gusto perverso del gioco.

Sfoglierai i nostri ricordi come le pagine di un libro ingiallito e ti tormenterai perché, ad un certo punto, sarò stato così bravo a manipolarti, che crederai davvero di essere colpevole e che io sono la tua vittima. Rimuginerai su quello che hai o non hai fatto, e metterai in dubbio anche te stessa e quei valori in cui hai sempre creduto. Ti annullerai, ti spegnerai lentamente come una candela giunta al termine della sua esistenza, e farò di tutto affinché tu non risorga dalle tue ceneri. Fin quando tutto ciò sarà divertente, continuerò a circolare tra le tue aree cerebrali, anche quando il tuo cuore avrà smesso di palpitare per me. Trasformerò la tua rabbia in nostalgia e userò il tempo per guarire le mie ferite, ma non le tue.

Non sparirò dalla tua vita; ti spierò da lontano e mi assicurerò che non ti venga voglia di tornare ad essere felice e, se succederà, ti cercherò e ricomincerò di nuovo a giocare senza passare dal via. Imparerai molto da me, mi ringrazierai per averti resa più forte, sarò quel dolore che un giorno ti sarà utile, ma bada bene: il dolore è una candela che si spegne molto lentamente. Eppure so che mi dimenticherai, e forse riuscirai a guardarmi con occhi nuovi, ma non ora; per fortuna quel giorno è ancora molto lontano.

Tornando alla nostra storia, giorni dopo mi chiama Carlo: è dispiaciuto, non sa cosa dire. Vorrei scaraventargli addosso la mia collera, dirgli che non ho bisogno della sua pietà, malgrado ciò desisto perché non voglio dargli più la soddisfazione di quanta non gliene abbia già data. Provo a mostrarmi, se non indifferente almeno non boccheggianti, e ringrazio il cielo che lui non possa guardarmi in faccia; sono blu cobalto, se non trangugio al più presto un goccio di alcol scoppio di rabbia. Indosso gli auricolari e mi imbatto nella ricerca di qualcosa di forte, mentre Carlo, dall'altro capo del telefono,

continua a balbettare e a cercare giustificazioni per il comportamento di quel rifiuto tossico del suo amico.

L'unica cosa che riesco a trovare è una bottiglia di *Anice unico* persa in fondo alla dispensa e, come una pazza, la metto a testa in giù dentro ad un bicchiere. A fatica riprendo la parola e dico a Carlo, con tono fintamente accomodante, che non è necessario arrabbiarsi, che persone così non meritano nemmeno la nostra rabbia, sebbene la mitezza spesso venga fraintesa con la mancanza di carattere o di personalità ed è un vero peccato che la gente non si accorga di quanta dignità possa celarsi nel silenzio di chi sa tirare a campare, nonostante tutto. Pausa. Lui continua a blaterare, io ingurgito quel poco di anice che è riuscito a versarsi dentro al bicchiere. Mi sento subito meglio; sarà un effetto placebo ma almeno adesso non mi fumano più le orecchie e riesco ad andare a briglia sciolta, sebbene sia consapevole che Carlo è l'ultima persona con cui dovrei confidarmi. Carlo ascolta senza fiatare, con l'espressione (anche se non posso vederla la immagino benissimo) di chi sa tutto ma niente vuole sapere. Del resto il signor La Blatta è pur sempre un suo amico e, assentire alle mie parole, vuol dire ammettere la sua natura meschina e miserabile.

Gli uomini di bello hanno questo: fanno squadra, si spalleggiano a vicenda, anche quando le prove a loro carico dimostrano in modo inconfutabile lo stato di colpevolezza. Tuttavia La Blatta, da buon amico, non si è mai risparmiato in pettegolezzi a buon mercato nei confronti della compagna di Carlo, alla stessa stregua delle comari, mie vicine di casa, che criticano chiunque non la pensi come loro. L'ha sempre appellata con termini poco edificanti, consigliandogli spesso di trovarsi "una tipa" in età feconda che almeno gli avrebbe potuto dare un figlio. Al contrario, lui avrebbe preferito una donna già accessoriata di prole, senza pretese e desiderio di farsi ingravidare. Insomma, un signore in grande stile, ma lasciamo stare.

Chiudo la telefonata con l'amaro in bocca, non solo per la conversazione con Carlo, ma perché il sapore forte dell'anice non va via. Ma cosa mi è venuto in mente? Ci manca solo che diventi alcolizzata, nondimeno rifletto che è improbabile diventare dipendente dall'anice, anche se *unico*. Bevo un litro d'acqua direttamente dalla bottiglia, mi lavo i denti in modo vigoroso e

mando giù due caramelle alla menta. Il retrogusto è sparito ma l'amaro in bocca no, per quello non basta un po' di fluoro. Sarebbero bastate delle scuse, il coraggio di lasciare andare per la sua strada una persona perbene e dai nobili sentimenti. Non chiedevo altro.

Mi aggrappo all'ultimo ricordo concreto che ho di lui, i sandali tacco 12 che ho indossato alla cena della "sorpresa", gli stessi che ha avuto il coraggio di criticare perché, con quelli ai piedi, diceva che ero ridicola, che non ci sapevo camminare, che sembravo una bambina che calza le scarpe della mamma. Offese travestite da battute, ovviamente, proferite con il sorriso e con quell'aria da narcisista *covert* che "sta scherzando" mentre, in realtà, si sta prendendo gioco di me, per il gusto, cattivo, di accrescere le mie insicurezze, con cui poi farsi delle grasse risate. Anche se la sua *mission* dovrebbe essere quella di far ridere me. Eh, mio caro, ricorda che con un tacco 12 è più facile schiacciare una *blatta*. Tempo al tempo. Ogni *caos* a suo tempo.

La storia si conclude così, una storia come tante, fatta di promesse mancate e progetti falliti. Ma *Ornellina* è ancora qui, perché la vita è un continuo "prova-sbaglia-riprova-azzecca-riprova-sbaglia-rialzati", e ognuno deve imparare la lezione a proprie spese. Ed io la lezione l'ho imparata bene, ho capito che bisogna riservare il proprio tempo e il proprio amore solo a chi si riveli veramente degno delle nostre attenzioni. Sì, insomma, non importa se sei leone o gazzella e se realmente vivi in Africa, l'importante è che se incroci per sbaglio una viscida *Blatta* nel tuo cammino te la dai a gambe.

Tuttavia non riesco a perdonarmi di essere stata così ingenua. Avrei dovuto smascherare il mio aguzzino fin da subito, mi sarei dovuta tutelare e trovare la forza di scegliere me stessa, avrei dovuto cogliere i segnali e lanciarglieli in testa, ma questo istinto autolesionistico ad oltranza, è troppo radicato nella natura di noi donne.

Ho voluto credere nell'amore, spingendomi oltre i miei limiti, spogliandomi dalla diffidenza e dai timori che, fino a quel momento, erano state parte integrante della mia vita. Mi sono fidata, mi sono affidata, e di questo continuo ancora adesso a farmene una colpa; sebbene non voglia cadere nella trappola dell'assoluzione ad honorem, lui non lo merita. Le donne perdonano con troppa facilità, siamo esperte in "oblio dei torti subiti",

filtriamo i ricordi belli e lasciamo andare via quelli cattivi. Li assolviamo questi uomini, li deresponsabilizziamo; non tutti si intende, perché “sono fatti così, è la loro natura, sono leggeri e non lo fanno apposta”.

Alla fine, questo masochismo che indossiamo con orgoglio e stoicismo, si trasforma in debolezza e andiamo avanti pensando di avere sbagliato qualcosa. Ci convinciamo che avremmo potuto fare di meno o di più, promettendo a noi stesse che la volta dopo staremo più attente; ci metteremo in disparte, ci svaluteremo, trasformeremo noi stesse, diventeremo la brutta copia di un ideale di perfezione che non esiste, perché l'amore è altro, è imperfetto, caduco, imprevedibile, da maneggiare con cura, una strada da percorrere insieme, senza prevaricazioni o autocelebrazioni.

Finché continueremo a far credere agli uomini che siamo disposte a cambiare per loro, inconsapevolmente e in buona fede, se ne approfitteranno, perché alcuni di loro sono pigri, si prendono quello che gli dai con il minimo sforzo e il massimo risultato. Così come un gatto al quale dai sempre da mangiare perde l'istinto della caccia, allo stesso modo, se facciamo credere agli uomini di essere disposte a tutto, perderanno il gusto della conquista.

Tuttavia non voglio cadere ancora una volta nel tranello dell'autodafé del mio credo, e voglio assolvermi dal reato di essere stata la colpevole della mia disfatta. Del resto il mio *Torquemada* è solo un piccolo uomo, un “diciotto” che aspira al “trenta”, senza lode alcuna. Briciole e rospi, tanti rospi di grossa taglia, che non sono ancora andati giù.

Non so dove voglio arrivare, non so neanche se un arrivo esiste, ma una cosa la so e non me la voglio dimenticare; non permetterò più a me stessa di essere trattata così da una persona che spacciava il suo amore per qualcosa di unico e irripetibile, e che, da un giorno all'altro (senza alcun preavviso), ha tagliato la corda sulla quale, come una funambola sicura di sé, passeggiavo fiduciosa ed ignara del mio triste destino.

Non me lo meritavo, ma in fondo nessuno lo merita.

POSTFAZIONE

A Manuela

Manuela è volata in cielo il 18 agosto 2020; un mese prima aveva letto e apprezzato questa iniziativa mandandomi il suo ultimo messaggio di incoraggiamento, commossa per essere presente nell'elenco delle persone che ho ringraziato.

Manuela era una mamma, una moglie, una zia, una ricercatrice e un'insegnante molto amata, che ha lasciato un segno indelebile nel cammino di tutti quelli che l'hanno conosciuta, compresa me. Una collega, che poi è diventata un'amica, per effetto di imperscrutabili ma semplici ragioni: riconoscersi e volersi bene per come siamo, una complice con cui ho condiviso risate a crepapelle e tanti indimenticabili momenti, per sempre impressi nella mia memoria.

A te, Manu, dedico questo racconto con immenso affetto; so che mi avresti appoggiata ancora una volta ad andare fino in fondo, con la discrezione e l'entusiasmo che da sempre ti hanno contraddistinta.

RINGRAZIAMENTI

Voglio ringraziare tutti gli amici, vecchi e nuovi, che con le loro parole, ma anche con i loro silenzi, hanno saputo starmi accanto senza sminuire le mie emozioni.

A mio fratello che, come una sorella, non è affatto male. Ad Angelo e Rocky, gli uomini che, giorno dopo giorno, mi dimostrano che l'amicizia tra le persone di sessi opposti esiste.

A Giulia, amica e compagna, che esaurisce sempre i giga a forza di inviarmi messaggi di affetto e di incoraggiamento. Ad Anna e Aurelia. A Sonia, Giulia e Chiara. A Simona e ai suoi fazzoletti sporchi del mio rimmel sbavato.

A Francesca, Laura e Flavia; anche loro, come sorelle, non sono niente male. A Cristina. A Mauge. Ad Aña. A Federica. Ad Alessandra, che mi ha regalato il dono della leggerezza. A Marco e a Matilde. A Rosalia. A Marisa e a Chiara, colleghe del “norde”, che non mi mollano un istante.

A Marco e a Graziella, genovesi per niente avari di cuore. Ad Anna: “Ornella, anima bella, sorridi che quando lo fai, brilla l'universo intero”. A Marta e a Matteo (*Lando*). A Gianni e a Gaetano.

A Manuela, collega di “*mate*”, ricercatrice e coriacea come poche, la prof. degli esperimenti pazzi. Ho deciso che sarebbe diventata mia amica, quando l'ho vista nel patio della scuola con una lanterna infuocata in mano. A Betty.

Ad Alessandro Matrangac, che da Parigi ha arrangiato un paio di canzoni ispirate al racconto. A Marzia Caruso, artigiana, che dal suo negozio *online*: “I particolari di Marzia”, ha ideato un paio di orecchini per dare il suo contributo alle donne. A Marco Castagnetta, *graphic designer*, per la realizzazione della copertina di questo racconto.

A Simona Zarcone che, con la sua briosa creatività, ha trasformato le risme del mio materiale grezzo in un divertentissimo racconto e, grazie alla sua tagliente ironia, mi ha insegnato a guardare le cose da una nuova prospettiva. Non dà lezioni di vita lei, né soluzioni, ma è una di quelle rare persone che vede il bicchiere sempre mezzo pieno, soprattutto se all'interno c'è dell'ottimo vino. Con la sua penna è stata in grado di trasformare una profonda delusione in un'opportunità. Le sono grata per aver messo nero su bianco una storia come tante, ma che davvero valeva la pena di essere raccontata; senza di lei sarei rimasta ancora lì a cercare le parole giuste.

Per concludere un ringraziamento a me stessa che, nonostante tutto, sono sempre qui con un trolley pieno di sogni e di speranze.

Roberta Provito vive e lavora a Pavia;
da circa un anno a questa parte è affetta da entomofobia.

*Il racconto è liberamente ispirato alla realtà.
Ogni riferimento a fatti o a persone esistenti è puramente casuale.
Gli eventi narrati sono il frutto di una rielaborazione umoristica
di un piccolo “pezzo di vita” vissuto dall’ideatrice del progetto.*

I testi contenuti in questo libro sono di proprietà dell'autore e sono protetti dalle leggi internazionali sul copyright. A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile, è vietata la riproduzione anche parziale per qualsiasi uso, con qualunque mezzo e in qualunque forma: meccanica, elettronica, digitale, incluso fotocopie, o trasmessa con mezzi conosciuti o sconosciuti, senza l'autorizzazione scritta dell'autore e della 500g Edizioni. La responsabilità dei testi è esclusivamente dell'autore.

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise, without the permission of the copyright holder.



*Via Enzo ed Elvira Sellerio, n.38
90141 - PALERMO
www.500g-edizioni.org*